

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIII - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2009

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Trento FilmFestival

Il primato dell'immagine

di **MARKO MOSETTI**

Un anno e mezzo fa, mentre con gli altri componenti del coordinamento editoriale stavamo scegliendo gli articoli meritevoli di essere inseriti nell'antologia *Echi dalle Alpi Orientali*, fui colpito da un pezzo di Tiziana Weiss uscito sul numero di luglio-agosto del 1975 di "Alpinismo Goriziano" con il titolo *Incontri a Trento*. Era il resoconto della prima esperienza dell'alpinista triestina, nell'occasione cronista per il nostro giornale al FilmFestival di Trento. Mi piacque subito e decisi che doveva certamente andare ad arricchire la pubblicazione alla quale stavamo dando forma e contenuti. Nell'articolo la Weiss con candore, forse con un po' di provinciale ingenuità e con tanta sincerità, si soffermava su quella che era l'atmosfera del FilmFestival in quegli anni: un momento di incontro, di conoscenza, di scambio di esperienze fra i migliori alpinisti se non al mondo almeno europei. La rassegna e la competizione cinematografica erano viste, almeno dalla ragazza triestina, come una nota al margine, una distrazione dagli incontri, dalle conoscenze, dagli scambi di opinioni e progetti, dai dibattiti. Diciotto anni dopo, nel 1993, edizione numero 41, le impressioni del mio primo FilmFestival differivano di poco da quelle della Weiss. Anche se già non si incontravano più tutti ma proprio tutti gli alpinisti del momento, ce n'erano ancora a sufficienza per distrarre l'attenzione dai film in concorso. Le proiezioni erano, questa la mia idea allora, un pretesto per portare a Trento un bel po' di personaggi grandi e piccoli dell'alpinismo, dell'esplorazione, dell'avventura. In questi ultimi anni, passate le 50 edizioni, il Trento FilmFestival è diventato adulto e maturo e si è trasformato in maniera compiuta in una rassegna cinematografica, la quarta per importanza in Italia dopo quelle di Venezia, Roma e Torino. E stiamo parlando di cinema tout court. Sarà un caso che il definitivo primato dell'importanza delle immagini abbia coinciso con l'affidamento della direzione artistica ad un regista cinematografico e teatrale ancorché completamente digiuno di montagna? La mutazione non è stata certamente improvvisa, probabilmente è iniziata già un bel po' di anni fa, ma adesso è giunta, si può dire, al suo compimento. Non è stata nemmeno indolore avendo



Nebbia sulla Val Saisera e Torre Nord del Montasio.

comportato sconquassi in abitudini e rituali che sembravano essere parte viva e imprescindibile dell'evento trentino. È nato così un qualcosa di più vicino a Cannes che alla rimpatriata di rudi e avventurosi uomini dell'Alpe. Si potrà eccepire che l'edizione di quest'anno non sia stata eccezionale per qualità di opere in concorso, pur in presenza di un costante aumento del numero dei film presentati alla selezione, oltre 330. Si può ben replicare che, per fortuna, come per il vino non tutte le annate sono eguali. A fronte dell'assenza di punte di valore assoluto, la qualità media dei 43 film ammessi al concorso è stata comunque alta. Un discorso a parte meritano i film d'alpinismo e di arrampicata. Ancora una volta il genere teoricamente più amato dal grande pubblico del FilmFestival, o comunque quello più atteso, è il grande assente. Pochissime le opere viste e tutte abbastanza deludenti. È un rilievo questo che viene sollevato già

da parecchi anni. I pochi film d'alpinismo selezionati e ammessi al concorso o alla visione sono per lo più privi di idee, di una vera storia che li sorregga e che abbia la capacità di appassionare e coinvolgere lo spettatore: non riescono a trasmettere emozioni. In poche parole sono rimasti fermi a modelli oramai superati da troppo tempo e molto, troppo autoreferenziali. Ovviamente non tutto è così totalmente negativo, un paio di lucine rimangono accese a dare speranze, ne parlerò più avanti, ma è comunque troppo poco.

Nel 1997 l'urlo selvaggio di Tomas Humar nel fermo immagine finale di *Reticent Wall* si spandeva nella sala dell'Auditorium S. Chiara e caricava gli spettatori di una prorompente voglia di fare, agire, esserci. Oggi gli urletti dei vari climber nei passaggi più duri sono più vicini agli ansimi similsexy delle tenniste, che hanno così scandalizzato il compassato pubblico di Wimbledon,

che non alla vitalità di Humar. E probabilmente anche lo spirito e l'emozione che li anima è su quella strada, più vicina allo spettacolo che alla vita. Almeno questa è la mia impressione. D'altra parte questa sembra anche la sorte dell'alpinismo, almeno per come lo abbiamo vissuto e immaginato per lunghi anni.

Un amico a Trento mi ha suggerito una prova. Vai - ha detto - in qualsiasi negozio di materiale tecnico per la montagna e chiedi quanti martelli, quanti chiodi, quanti attrezzi di protezione per vie classiche hanno venduto nell'ultimo anno. Lascio al lettore volenteroso il compito che di mio mi son giù fatto un'idea. In attesa di sperabili ma improbabili smentite non rimane che augurarsi che sia solamente una normale crisi di crescita e un preludio di una splendida mutazione. Intanto però il vuoto lasciato dalla vanità dell'alpinismo porta in primo piano gli aspetti più autentici della montagna; l'uomo e la vita di tutti i giorni, avventura ben più perigliosa di qualsiasi difficoltà immaginabile su roccia o ghiaccio, dubbi, crisi, modi e modelli importati dalla pianura e che oggi, assieme al resto del mondo, sono andati in tilt e si sono sfasciati, dimostrando tutta la loro pochezza e vacuità, l'attenzione all'ambiente.

Per quel che riguarda l'aspetto tecnico dei film si assiste, già da qualche anno, con il definitivo e totale passaggio al digitale e al ridimensionamento dei costi, almeno di pellicola e sviluppo, ad un allungamento della durata dei film. Il risultato non è sempre positivo, anzi. Qualcuno ha commentato domandandosi se forse l'allungamento della durata non sia causato dal fatto di non sapere come chiudere in maniera valida il film.

Un aspetto positivo di questo 57° Trento FilmFestival è dato dalla presenza femminile. Sui 43 film in concorso ben 14 sono diretti da registi donne. Ci sono poi le donne protagoniste, presenze forti che in molte opere mettono in secondo piano gli uomini o li fanno totalmente scomparire. Donne che coltivano, allevano, crescono i figli, tramandano tradizioni, mandano avanti la società ponendosi come punti saldi in mezzo allo sfascio, al vuoto, alle difficoltà; ma anche donne che si dedicano all'avventura emancipandosi dal ruolo di comprimarie e/o compagne dei maschi. Il fatto che molti di questi film siano diretti proprio da donne ci solleva dal dubbio che le protagoniste femmine diventino tali in quanto elemento estraneo in un mondo che si è sempre immaginato o si voleva come una prerogativa maschile.

Quattro film di registi donne hanno ricevuto premi. *Ba Yue Shi Wu* della cinese Zuan Jiang è stato premiato dalla giuria internazionale (Giuliano Montaldo,

Sibille Tiedemann, Montserrat Guiu, Marco Preti e Ivan Boccara) e dagli studenti delle università di Trento e di Innsbruck. In ventidue minuti la regista condensa un fatto di cronaca realmente accaduto ma, soprattutto, apre uno spaccato drammatico sulla natura umana, sui ruoli di vittima e carnefice che si ribaltano, imprevedibilmente, dettagli impercettibili che segnano una vita. Recitato mirabilmente e girato ancor meglio, è un piccolo film che lascia storditi.

La "Genziana d'argento" al miglior contributo tecnico-artistico è stata assegnata a *Racines* della svizzera Eileen Hofer. Gioia privata e dramma pubblico si mescolano nel racconto. Il tentativo di festeggiare adeguatamente il compleanno del figlio piccolo da parte di un vedovo e disoccupato si sovrappone alla notizia che il villaggio natale, tra i monti della Turchia, verrà sommerso dalle acque di una diga che verrà prossimamente costruita. "Con pochi mezzi tecnici e probabilmente un budget minimo, il regista realizza una storia toccante senza artifici e crea un rapporto tenerissimo tra padre e figlio con buona tecnica, buon montaggio e buon linguaggio cinematografico", così la giuria ha motivato il premio. Valeria Allievi traccia il ritratto di Karl Unterkircher, il giovane ma già affermato alpinista altoatesino scomparso lo scorso anno sul Nanga Parbat, e lo fa in maniera secca, diretta, priva di ogni forma di retorica. Utilizzando materiale di repertorio e interviste, testimonianze di familiari e amici, arriva a ricostruire il troppo breve percorso esistenziale e alpinistico di un personaggio che per i molti che lo hanno in qualche maniera avvicinato e conosciuto rimarrà indimenticabile. Non comunque una oleografia ma la pura rappresentazione del dramma che significa la morte di un giovane in montagna.

Karl si è aggiudicato la Genziana d'oro - Premio città di Bolzano al miglior film di sport alpino, esplorazione e avventura, e il premio "Mario Bello" istituito dalla Commissione Cinematografica Centrale del CAI. L'ultima delle donne premiate è la giovane etnologa e regista francese Marianne Chaud che ha portato al concorso *Himalaya terre des femmes*, opera gratificata dalla "Genziana d'oro" - Premio del Club Alpino Italiano al miglior film di montagna e alpinismo. L'autrice ha vissuto per quattro anni in un villaggio a oltre 4000 metri tra le montagne dello Zanskar, luogo sperduto, isolato, arcaico e di estrema povertà. La sopravvivenza degli abitanti è affidata totalmente ai frutti della coltivazione della terra, pratica durissima a quelle quote. Lavoro quotidiano che è svolto totalmente dalle donne del villaggio. Armata solamente di una piccola telecamera Marianne Chaud accompagna le diverse generazioni delle donne del villaggio nelle mansioni che ciascuna è in grado di espletare, alle più anziane fino alle infantili. Le aiuta, ci parla, ci gioca, e intanto entra in punta di piedi nel loro mondo e nel loro animo. Poesia e sensibilità sono le cifre di questo film che dimostra una volta di più come per ottenere dei risultati contano molto di più le idee e i sentimenti dei mezzi tecnici ed economici.

Ci sono ancora alcuni film con donne protagoniste che, sebbene non siano stati premiati, meritano senz'altro una segnalazione e, laddove se ne presentasse l'occasione, la visione. *Cheyenne, trent'anni* innanzi tutti. *Cheyenne* è una giovane che la passione per la natura, per gli animali e per la libertà porta alla scelta di lavorare con un gregge di pecore. Scelta non comoda per una donna sola, per di più appena trentenne. Avere un gregge significa

dover accudire gli animali ogni giorno dell'anno e dover fare necessariamente delle rinunce e delle scelte. La passione e il desiderio di essere indipendente sono però più forti di ogni possibile rinuncia. *Cheyenne* ha una convenzione con il Comune della Val di Rabbi: pascolando il suo gregge "cura e mantiene il paesaggio". Nei racconti, ma più ancora negli sguardi e nei silenzi della giovane, e nel lavoro giornaliero non troviamo niente della favola di Heidi. La cinepresa ci restituisce invece un'altalena di intense emozioni che fanno uscire la montagna, una volta di più, dalla solita, stereotipata immagine bucolica.

Alicia en el país del cileno Esteban Larrain si affida totalmente alle immagini, senza alcun commento che non siano la musica e gli effetti sonori, per raccontarci il viaggio di una giovanissima Quechua che dal suo villaggio boliviano percorre 180 chilometri a piedi e in solitudine per raggiungere San Pedro de Atacama, in Cile, località turistica dove spera di poter trovare un lavoro. Film di

la sofferenza mia e loro? Oltre l'adrenalina c'è modo anche di pensare.

La "Genziana d'oro" - Gran Premio città di Trento al miglior film è stata assegnata a *Sonbahar*. All'unanimità la giuria si è espressa a favore di questo racconto poetico e straziante che ha per protagonista un giovane turco che la lotta per la democrazia nel suo paese ha condotto in carcere. Dopo lunghi anni riesce a farsi scarcerare ma solo perché altrimenti condannato dalla malattia. Prima di morire riesce a ritornare nel paese natio, tra le montagne sopra il Mar Nero, dalla vecchia madre, per cercare di ottenere ancora qualche istante di amore e di felicità. Leggiamo nel verbale della giuria che "il carcere, la malattia, le sofferenze sono narrate con toccante partecipazione e delicata poesia, senza retorica, senza enfasi".

Tra i riconoscimenti delle giurie speciali vorrei ricordare *The wooden carpet* dell'iraniano Abdolrahman Mirani. Diciotto brevi minuti di grande cinema dove solo con la forza dell'immagine e

prio rapporto con Dio, senza per questo rinunciare a se stesso, alle sue curiosità e ai suoi sogni. Questo film si è aggiudicato anche il Premio della stampa "Bruno Cagol" che viene assegnato dai giornalisti accreditati al Trento Film Festival all'opera che più si avvicina allo spirito della cronaca giornalistica.

A fronte dell'estrema povertà d'idee del cinema d'arrampicata e d'alpinismo, si è potuto notare in quest'edizione del Festival un buon numero di opere di denuncia e impegno sociale: sempre presenti anche nelle edizioni precedenti, ma quest'anno la presenza è stata particolarmente valida, anche dal punto di vista tecnico. L'esempio migliore è *Groznny Dreaming* di Fulvio Mariano e Mario Casella al quale è stato assegnato il Premio "Solidarietà Cassa Rurale di Trento". Mariani ancora una volta ci descrive magistralmente un'area inquieta del mondo. Questa volta tocca al Caucaso, regione montagnosa di bellezza sconvolgente ma tormentata da decenni di conflitti etnici di violenza inaudita. In questo scenario un direttore d'orchestra tedesco riunisce, sotto la bandiera della musica, dell'arte, le diverse etnie della regione per cercare di portare un messaggio di pace dalle sale da concerto delle capitali fin nei villaggi più sperduti. Duro, drammatico, il film ci sbatte sotto gli occhi drammi che i telegiornali il più delle volte ignorano o relegano tra le notizie brevi, per non turbare le nostre sonnolente coscienze. Politici, musicisti, gente comune, la telecamera entra negli uffici dei palazzi, nelle case, tra le macerie, interroga volti e luoghi, restituisce tragedie e speranze. La musica, strumento di pace, si sovrappone all'eco degli spari e la speranza è che riesca a soprarfarli.

Se i video di sport non hanno brillato in questa edizione del FilmFestival ci ha pensato il pubblico ad assegnare il suo premio a *Oltre la parete*. L'impressione è però che si sia trattato più di un riconoscimento di stima all'impegno, alla purezza e alla simpatia un po' naïf di Elio Orlandi, regista ma più ancora grande alpinista.

Tra gli altri film di carattere sportivo meritano una segnalazione ma quasi esclusivamente per le qualità tecniche delle riprese, delle immagini, del montaggio *The Sharp End*, con il quale Peter Mortimer tenta di ripetere il successo di *King Lines*, seguendo un gruppo di fortissimi climber nei loro tentativi sulle pareti e sulle vie più dure del mondo; *Ten, a cameraman's tale* dello svizzero Guido Perrini, documentario sullo snowboard freeride interpretato da quelli che sono i più validi esponenti oggi di questa specialità. Caso più unico che raro, quest'ultimo film è stato girato in pellicola 16 mm.

Tra gli italiani si salva *Spirito d'arrampicata* di Donato Chiampi se non altro perché alle belle immagini d'arrampicata affianca interventi e commenti di alpinisti e arrampicatori di peso come, tra gli altri, Armando Aste, Adam Holzknicht, Erri De Luca, Fausto De Stefani, Rolando Larcher, Silvia Metzeltin, che danno le loro opinioni sulle motivazioni, i perché, i punti di vista della ricerca dell'arrampicata libera ad ogni costo. E sono contributi importanti. La "Genziana d'argento" al miglior cortometraggio è andata ad un divertentissimo corto d'animazione svizzero, *Die Seilbahn*, regia di Claudius Gentinetta e Franck Braun. Sette minuti di improbabile viaggio in funivia in compagnia di un vecchietto raffreddato. La cabina è talmente malandata che ad ogni starnuto perde un pezzo, mettendo a repentaglio la prosecuzione del viaggio. L'omino però non si rassegna e, con l'aiuto di un rotolo di nastro adesivo, ... Risate assicurate.



Foto archivio Trento Film Festival.

stretta attualità, nonostante racconti di montagna e deserti da attraversare e non del Mediterraneo da solcare su una bagnarola assieme a centinaia di altri disperati. La situazione, la morale, però sono le stesse: la speranza e la disperazione che ti spingono a mettere a repentaglio tutto, anche la tua vita, per tentare di sopravvivere. Gli 86 minuti della durata del film e la mancanza di commento parlato possono spaventare lo spettatore: però alla prova dello schermo risulta un'opera ben girata, poetica e drammatica, e i tempi dilatati sono quelli della fatica ma anche del sogno e della comunione con la natura, il territorio, alla scoperta delle radici.

Di tutt'altro tenore e ambiente è *20 seconds of joy* del tedesco Jens Hoffmann. Specializzato nella produzione di documentari sugli sport alternativi, di lui ricordiamo al Film Festival 2007 *Fatima's hand* sul base jumping. Ritorna a Trento con lo stesso argomento visto questa volta dalla prospettiva femminile.

Karina Hollekin viene considerata una tra le migliori specialiste al mondo di questa disciplina, ma cosa succede quando dopo duri allenamenti, dopo la ricerca di lanci sempre più arditi, al culmine della carriera, si ha un incidente? Senza ipocrisie il film propone gli interrogativi più scomodi, quelli che, forse per scaramanzia, vengono taciuti ma che probabilmente in cuor suo ogni praticante di uno sport estremo si fa: perché rischiare la vita volontariamente? Sto sfuggendo ad un demone o voglio solo vivere al massimo? Dopo la tragedia cosa resta? L'emozione del lancio vale il prezzo da pagare? E gli affetti? E

con "disarmante olmiana semplicità" di narrazione viene proposta una storia che può essere valida in qualsiasi piccola comunità, a qualsiasi latitudine. È un racconto universale di sforzi collettivi, di cooperazione, di solidarietà e buona volontà. Questo documentario si è aggiudicato il Premio "Museo usi e costumi della gente trentina" per la sua capacità di trasmettere emozioni autentiche raccontando la vita.

Il Premio "Città di Imola" era assegnato al miglior film italiano presente alla Mostra del Cinema di Venezia prima di essere soppresso negli anni della contestazione. Lo ricevettero fra gli altri Monicelli, Visconti, Olmi, Pasolini, Bellocchio, Pontecorvo, i fratelli Taviani. Dal 2004 è stato portato al TrentoFilmFestival e dalla scorsa edizione torna ad essere assegnato, come lo fu a Venezia, "al miglior film, documentario o fiction di autore italiano e prodotto in Italia". Quest'anno se l'è aggiudicato *Diario di un curato di montagna* dell'abruzzese Stefano Saverioni, presentato a Trento già con il viatico di una nomination al Premio David di Donatello per il documentario. È la montagna dura e spopolata delle pendici abruzzesi del Gran Sasso quella che ci racconta Saverioni, di paesini abitati oramai solo da pochi vecchi e con le chiese sempre più vuote. È qua che è stato esiliato don Filippo Lanci, prete inquieto e scomodo. Potrebbe essere un confino, un luogo di punizione, di solitudine dove la fede è messa a dura prova. Il giovane sacerdote ne fa invece un'opportunità di migliore comprensione di se stesso e del pro-

Di tutt'altro tenore è il lavoro dei tedeschi Thomas Hies e Jens Monath *Rückkehr der Sintflut*. Sull'onda del clamore degli allarmi lanciati da Al Gore, che gli sono valsi il premio Nobel per la pace, i due ci propongono il probabile scenario della vita nel 2032 in tre parti diverse del mondo: Colonia, New York e un villaggio del Bangladesh.

I cambiamenti climatici segneranno la vita di tre bambini: il tedesco alle prese con lo straripamento del Reno e le annesse conseguenze; l'asiatica con la distruzione del villaggio in cui vive a causa dell'innalzamento del livello del mare; la statunitense con tempeste e tornadi e la diffusione di malattie tropicali trasmesse da insetti. Non si tratta di pura fiction terroristica perché le immagini vengono commentate da meteorologi e scienziati di caratura internazionale, e le ricostruzioni sono accompagnate da immagini di repertorio di catastrofi naturali già avvenute. *Faszination Bergfilm-Himmelhoch und Abgrundtief* è una ricerca sulle origini e sul periodo d'oro del cinema di montagna. Non è casuale che il regista, Matthias Fanck, sia anche il nipote di Arnold Fanck, uno dei pionieri della cinematografia di montagna. A spezzoni di classici degli anni '20 e '30 come *Das Blaue Licht*, *Berge in Flammen*, *Der Berg ruft*, si affiancano interventi di Luis Trenker, Arnold Fanck, Leni Riefenstahl, ma anche di protagonisti del cinema di montagna di oggi, Gerhard Baur, Kurt Diemberger, Leo Dickinson, Jean Afanassieff, Catherine Destivelle, Alex Huber. Chiaramente, essendo incentrato sul periodo più fiorente del cinema di montagna, quello tra le due guerre mondiali, sono considerate quelle che furono le produzioni più attive, la germanica e la francese. Oltre all'interesse per il film e all'argomento in sé, guardarlo mi ha fatto rivolgere un

Relazioni inusuali, malinconia, disperazione e nostalgia, tutti sentimenti che paiono trasparire dalle mura del vecchio edificio dove gli echi della vita esterna, del mondo, arrivavano soffusi, persi in un tempo che sembrava immobile. In questo ambiente, in questo clima gli ammalati avevano modo così di dedicarsi alla filosofia e alla spiritualità. Come scrive Thomas Mann, la tubercolosi veniva considerata da alcuni "una malattia spirituale, che eleva i desideri umani e rende più nobili i pazienti".

Leggo gli appunti presi a caldo durante la visione del film: "forse non c'entra molto con la montagna, ma comunque è una bella lezione di civiltà, di cultura, di vita". Si riferiscono a *In tempo, ma rubato* di Giuseppe Baresi. Documentario dedicato a Mario Brunello, violoncellista di caratura mondiale. Accompagnati dall'attore Marco Paolini, seguiamo un percorso che è suddiviso come i movimenti di una sonata e che ci porta a toccare temi cari a Brunello; il rapporto della musica con la natura, con l'espressione, con l'interiorità. Ma è altresì il racconto di come viene realizzata un'esecuzione musicale. Brunello ci fa ascoltare e ci insegna ad ascoltare. Se vivessimo in un paese civile, questo film verrebbe trasmesso dalla televisione in prima serata. In prima serata televisiva invece, se ci va bene, ci tocca di assistere a *Voyager*, trasmissione perascientifica su Ufo, fantasmi, presunti misteri archeologici e simili amenità. Per gli estimatori del genere posso suggerire *Lo zio Sem & il sogno bosniaco* di Chiara Brambilla, dove si racconta di come un emigrato bosniaco in Texas, Semir Osmanagi, si sia convinto che le colline di Visoko, villaggio sperduto nella Bosnia, celino la più grande scoperta archeologica del secolo: cinque grandi piramidi, più grandi e più antiche delle ce-

riosa era però quella curata dal Museo Nazionale della Montagna di Torino dal titolo *Le montagne della frutta. Etichette 1900-1960*.

Le serate - spettacolo all'Auditorium S. Chiara sono state tutte molto seguite e apprezzate anche perché andavano a coinvolgere interessi ben distinti e mirati, dall'evento di apertura del FilmFestival, la proiezione del film muto del 1919 di Erich von Stroheim *Blind Husbands* accompagnata dal vivo dall'Orchestra Haydn di Bolzano e Trento, fino alla serata alpinistica *Sarca (R)evolution* con la partecipazione di Manolo, Luisa Jovane, Marco Furlani, Heinz Mariacher e molti altri protagonisti dell'arrampicata in questa specie di Eldorado verticale trentino. Ho percepito appieno il peso dei miei anni quando mi sono trovato tra il pubblico strabocchevole e giovanissimo accorso a vedere da vicino il fenomeno Chris Sharma. Introdotto da una pimpante, e mi fermo qui, Kay Rush, il ragazzo californiano ha dimostrato capacità e sicurezza non solamente sul 5.15a/9a+ ma anche sul palco, di fronte ad un pubblico più da concerto rock che da conferenza alpinistica. Sicuro di sé, istrionico quanto basta, amichevole e disponibile e con la qualità, non comune, di affascinare e calamitare l'attenzione dell'uditorio. Più complicata la serata dedicata al Cerro Torre e intitolata *Grido di Carta*, condotta da un inedito Maurizio Nichetti. Il presentatore ha voluto subito presentare le sue credenziali alpinistiche che consistono nella salita solitaria della montagna di S. Siro a Milano in uno dei suoi film. Ho poi voluto spazzare il campo da eventuali polemiche presentando la serata non come la certificazione della prima salita ma come un omaggio alla montagna, al Cerro Torre, alla sua storia alpinistica, alla storia umana che si è sviluppata attorno a quelle rocce, fondendola con la storia degli anni che vanno dal dopoguerra ai giorni nostri. Quindi, con perfetta regia, la serata si è sviluppata come un vero e proprio spettacolo fondendo il racconto di Nichetti, i filmati alpinistici, alcuni anche rari, letture, musiche e canzoni eseguite dal gruppo musicale *Miscele d'aria*. È stata raccontata la storia del Torre intrecciata con quella dell'emigrazione italiana, trentina nello specifico, in Argentina, e con i grandi avvenimenti del mondo. Si è parlato di tutti, e alcuni dei protagonisti erano presenti in sala e sono stati a lungo applauditi; altri, quelli scomparsi sono stati ricordati. Ovviamente pesava in sala e sul palco l'assente presenza di Cesare Maestri e l'annosa, snervante, inutile polemica sulla sua eventuale prima ascensione. Pur asserendo di non voler dare un giudizio di merito, Nichetti con la sua bella serata ha dato l'impressione di voler fare da contrappeso alla presentazione di *Grido di pietra*, il libro inchiesta di Reinhold Messner che era avvenuta solamente un paio d'ore prima, sempre nell'ambito del FilmFestival, in un'altra sala egualmente strapiena, anche di contestatori. Pur non avendolo mai salito, Messner ha studiato a lungo e minuziosamente il Torre e i protagonisti della vicenda legata alla sua prima asserita salita. Ha cercato di condurre un'indagine approfondita, tecnica e psicologica, è entrato nei dettagli della salita, li ha valutati e offre nel libro le sue conclusioni. Negative per Cesare Maestri, anche se il buon Reinhold asserisce di non avercela assolutamente con il trentino, anzi di averne grande stima e ammirazione. "Rimane il fatto - dice Messner - che Cesare non può essere arrivato in cima al Torre, come io non ho le ali e la possibilità di alzarmi in volo in questo momento".

A conclusione di tutto questo gran parlare e scrivere lungo decenni ci sta

bene un "e chi se ne frega!".

Ciascuno di noi oramai si è fatto un'idea ed ha un proprio convincimento. Maestri è arrivato in cima al Torre, bene, non è arrivato, altrettanto bene; difficilmente avremo le contro-prove, una sentenza inequivocabile e definitiva. Di definitivo c'è solamente che comunque vada il nome di Cesare Maestri è indissolubilmente legato nel bene e nel male a quello del Cerro Torre. Su una cosa sono d'accordo Messner e Nichetti e, penso, l'intera comunità alpinistica: troppo poco ci si ricorda invece di Toni Egger. Altra presentazione di libro e altra polemica che si trascina da decenni, con meno clamore e risonanze di quella del Torre ma altrettanto nefasta per la nostra sopportazione: *La verità obliqua di Severino Casara*. Alessandro Gogna e Italo Zandonella Callegher hanno cercato di scrivere una parola definitiva sulla vicenda della prima salita degli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia. Anche in questo caso valgono le considerazioni fatte per la prima salita di Maestri: si può dire una parola definitiva? Penso che non ci sia al mondo una cima come il Campanile che abbia prodotto più libri in proporzione all'altezza. Con buona pace del Trento FilmFestival che, anche quest'anno, ha un occhio di riguardo per l'ambiente, mettendo in atto soluzioni "virtuose" in fatto di risparmio di risorse, di energia, di riduzione di rifiuti prodotti, di carta stampata.

Siamo così entrati nel settore libri, l'altro classico appuntamento di Trento: Montagnalibri. Arrivata alla 23a edizione, la rassegna raccoglie e mette in mostra le novità editoriali, le riviste, i CDROM, pubblicati nell'ultimo anno. Migliaia di proposte provenienti da tutto il mondo stipate sotto la tenda eretta in Piazza Fiera. Struttura paradossalmente più piccola di quella degli anni scorsi perché quella grande era stata inviata in Abruzzo, in aiuto agli sfollati del terremoto.

Chi ha fatto maggiormente le spese degli spazi più ristretti sono stati gli espositori della 14a Mostra Mercato Internazionale delle librerie antiquarie della montagna.

In conclusione ancora un'edizione di successo, a parte il citato e cronico deficit di film d'alpinismo, confermato dai numeri in costante crescita degli spettatori. Anni fa capitava di assistere a proiezioni pomeridiane all'Auditorium con poche decine di persone. Quest'anno le tre sale del cinema "Modena" erano costantemente stipate e più di una volta ci si è dovuti accomodare a terra. Trento conferma così il suo primato non solamente per la longevità ma anche per la qualità e quantità delle proposte nell'ambito dei festival di cinema di montagna.

Un ultimo suggerimento rivolto agli appassionati e ai consoci goriziani: Trento non è così distante e un paio di giorni di FilmFestival, o anche solamente uno, possono essere sicuramente un buono stimolo di esperienze e idee. A voler strafare, ci sarebbe anche il progetto *Raccontare l'avventura* arrivato quest'anno alla quarta edizione. È una delle poche iniziative in Italia che mira ad offrire ai giovani aspiranti registi gli strumenti per entrare in contatto con il mondo della produzione, da l'opportunità di perfezionare le conoscenze per la scrittura e la presentazione di un progetto di un film documentario ad un potenziale committente sotto la guida e la supervisione di noti professionisti del settore. Quattordici giovani autori provenienti da tutta Italia sono stati selezionati quest'anno. Fatevi sotto!



Foto archivio Trento Film Festival.

pensiero a quell'indimenticabile maestro che per me è stato Francesco Biamonti: sono sicuro che anche a lui questo film sarebbe molto piaciuto. Delicatissimo, etereo, quasi spirituale è invece *A l'ombra de la montagna* della regista svizzera Danielle Jaeggi. Le immagini ci portano negli eleganti interni decò del sanatorio di Davos, reso celebre dal capolavoro letterario di Thomas Mann *La montagna incantata*, in un periodo immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale. Tra quelle mura, in quel mondo a parte tra le vette innevate delle Alpi Svizzere, convissero secondo regole impensabili all'esterno, ufficiali dell'esercito tedesco, dell'esercito statunitense, ex internati sopravvissuti ai campi di sterminio, dirigenti della Gestapo.

lebrì piramidi egizie. L'intuizione di questa specie di Indiana Jones ha sconvolto la vita dei villaggi attorno alle presunte piramidi, attirando curiosi, studiosi, televisioni, creando un sogno collettivo, una speranza per un intero popolo. Da vedere e studiare per cercare di capire e tentare di evitare che questa, come altre simili commedie umane, possano anche trasformarsi in tragedie.

TrentoFilmFestival non è solo cinema ma anche un'innomerevole quantità di manifestazioni di contorno, dalla gara di arrampicata specialità velocità, valida per la Coppa del Mondo, alle mostre tra le quali spiccavano quest'anno una dedicata ai cento anni di Riccardo Cassin attraverso le sue imprese alpinistiche, una sul Tibet e una sul Perù. Le più cu-

TAV in Friuli Venezia Giulia

Attentato alla Val Rosandra

di **GIORGIO GODINA** *

Da poco è stato ufficialmente reso pubblico lo "Studio di fattibilità - III fase" conosciuto come "nuovo collegamento ferroviario Trieste-Divaccia" nell'ambito della "Iniziativa Comunitaria Interreg III A Italia-Slovenia 2000-2006". Un'opera faraonica che prevede, tra l'altro, lo scavo di una doppia galleria nel sottosuolo carsico della Val Rosandra con l'asportazione di quasi 8 milioni di mc tra rocce calcaree e flysch. Immediati si sono de-stati allarmi e preoccupazioni su cosa potrà succedere alla nostra amata Val Rosandra e al suo delicato ecosistema. La XXX Ottobre non esprime contrarietà di principio alla realizzazione del "Corridoio 5" e, nello specifico, al collegamento ferroviario Trieste-Divaccia che considera importante per l'economia di Trieste e del Paese. Non ritiene nemmeno di esporre valutazioni sui contenuti economico-finanziari del progetto. Ciò che allarma è, prevalentemente, la scelta del lungo e tortuoso percorso in doppia galleria e le relative modalità realizzative che si evincono proprio da un attento esame dello "Studio di fattibilità". Desta grande perplessità e legittima preoccupazione ciò che potrebbe succedere di traumatico e di irreversibile al delicato ecosistema della Val Rosandra a seguito delle decisioni che hanno preferito questa logica di tracciato ferroviario ad altre soluzioni meno sconvolgenti per il territorio e per l'ambiente circostante. Le inquietanti rilevazioni espresse da numerosi esperti (ingegneri, geologi, botanici, zoologi, entomologi ecc.) a seguito di una coscienziosa analisi del su menzionato "Studio di fattibilità - III fase", suscitano obiettivi timori per il rischio di un grave stravolgimento idrografico della zona carsica, di un devastante mutamento ecologico e geomorfologico degli habitat delle cavità sotterranee, di una irreversibile alterazione della flora e della fauna dell'intera area interessata. E ciò non solo in conseguenza delle molteplici criticità inerenti all'impatto ambientale dell'opera finita ma anche di quelle derivanti dal sistema di cantierizzazione multipla, necessaria al fine di provvedere ben cinque finestre d'ingresso per lo scavo delle gallerie con asportazione e veicolazione di circa 8 milioni di mc. di materiale. Timori, tra l'altro, condivisi e segnalati anche dagli stessi estensori dello "Studio di fattibilità" nelle pagine della loro "Relazione Generale". Riporto quanto scritto a pag. 49: "Gli impatti derivanti dalla fase di cantiere saranno prevalentemente reversibili e temporali (la produzione di emissioni acustiche e in atmosfera, il passaggio dei mezzi di cantiere ecc., ad esempio), tuttavia alcune alterazioni potrebbero risultare irreversibili per flora e fauna." Ed ancora a pag. 46: "Dal momento che lo studio è stato condotto sulla base di dati disponibili in letteratura, ma senza un riscontro puntuale sul campo, è difficile valutare gli impatti specifici esercitati sui singoli elementi del sistema floristico e faunistico, nonché su habitat puntuali in maniera esaustiva e precisa." Non intendo sostituirmi agli esperti per specificare meglio il significato di queste affermazioni, ma, tra le righe, si cela evidente il potenziale rischio di un grave stravolgimento della Val Ro-

sandra. Val Rosandra che, oltre ad essere un gioiello naturale unico per serbatoio di biodiversità, rappresenta anche un riferimento storico per più generazioni di alpinisti e di rocciatori e, non a caso, è tutelata dal Programma Europeo Natura 2000 quale Sito di Interesse Comunitario/ Zona di Protezione Speciale (SIC/ZPS IT 3340006) "Carso triestino e goriziano" e, in parte, quale specifica Area Regionale Protetta. Mi permetto solo di fare una elementare considerazione per tradurre in pratica che cosa significherebbero, per l'ecosistema e per gli abitanti della zona, lo scavo e l'asportazione di 8 milioni di mc di materiale. Considerando che un singolo grosso camion può trasportare 20 mc di materiale, per realizzare l'intero sterramento sarebbe necessario veicolare 100 camion al giorno per 10 anni consecutivi senza mai fermarsi (NB.: da moltiplicare ancora per 2, quindi 200, considerando per ogni singolo camion un viaggio di andata ed uno di ritorno!) con tutte le ripercussioni del caso derivanti dalle emissioni acustiche, da quelle dei gas di scarico nell'atmosfera, dalle vibrazioni

ecc.. all'interno o nei pressi dei centri abitati. L'Associazione XXX Ottobre, depositaria e coerente con l'impegno istituzionale del Club Alpino Italiano relativo alla tutela e alla salvaguardia del territorio, si è sempre prodigata per proteggere il patrimonio naturale di quest'area così speciale e così cara non solo ai Triestini. Mi piace ricordare sia la mobilitazione per la difesa del suo ambiente in opposizione al tracciato della "pista ciclabile", sia l'organizzazione, nel settembre del 2004, del convegno nazionale CAI intitolato "Val Rosandra: fascino, alpinismo, ambiente" con la partecipazione, tra i tanti, del presidente generale Annibale Salsa. Non più tardi dello scorso martedì 28 aprile a Trento, nell'ambito della manifestazione premio ITAS del libro di montagna, è stato premiato col "Cardo d'argento" per la saggiatica, il libro "La Val Rosandra e l'ambiente circostante" (Lint Editoriale) a cura del prof. Dario Gasparo nostro socio ed esperto di tematiche ambientali. È davvero singolare constatare di quanta considerazione viene gratificata, da un lato, la nostra "piccola-grande" Valle

mentre, dall'altro, si attenda sconsideratamente alla sua integrità. Non di meno generano sospetto i tanti riserbi e gli anomali silenzi che hanno caratterizzato la presentazione di questo "Studio di fattibilità". Vien da chiedersi il perché di tanta ritrosia nell'informare per tempo l'opinione pubblica e consentire un dibattito costruttivo alla definizione di un progetto così importante e vitale. Le risposte ovviamente possono essere tante e molto variegate. Pertanto, di fronte a queste premesse ed anche in questa circostanza, la XXX Ottobre invita le Istituzioni (Comune di S. Dorligo - Dolina, Comune di Trieste, Provincia di Trieste, Regione Autonoma F.V.G.) e tutti i potenziali portatori d'interesse a considerare i danni inaccettabili all'ambiente carsico della Val Rosandra derivanti dalla realizzazione di un collegamento ferroviario così concepito e ad adoperarsi affinché vengano prese in considerazione soluzioni alternative e meno impattanti per quella parte di territorio. La protezione della nostra Val Rosandra non sta solo nelle leggi o nei provvedimenti ma, prima di tutto, deve esistere profondamente in noi. Credo che debbano essere queste le riflessioni verso cui indirizzare le scelte. L'investimento nella tutela dell'ambiente porta sempre una ricaduta economica. Molto di più: una ricaduta culturale e spirituale, che rappresenta il più grande e il più profondo dei valori aggiunti.

(*) Presidente Ass. XXX Ottobre, sezione CAI di Trieste



Val Rosandra, la cascata.

A sei anni di distanza dalla prima presentazione in Friuli Venezia Giulia del primo progetto di Alta Velocità ferroviaria - TAV - relativo alla tratta Ronchi - Trieste si può constatare che finora nessun progetto è stato approvato, nemmeno in via preliminare, nonostante leggi speciali (la legge obiettivo del 2001) che avrebbero dovuto accelerare le procedure progettuali e che invece hanno contribuito a rallentarle creando nel contempo forti stati di tensione con parte della popolazione coinvolta.

Ora assistiamo ad un nuovo capitolo di questa vicenda: l'imminente fase di progettazione della linea ferroviaria Trieste-Divača, parte integrante della realizzazione del progetto prioritario europeo n. 6 come da Decisione 1692/96 e successive modifiche (884/2004).

Per molti aspetti questa nuova progettazione rischia di replicare quanto già visto relativamente alla tratta TAV

Un appello ai Comuni

Ronchi - Trieste e Ronchi - Ronchis in termini di contrasto con la popolazione e di sviamento da quelle che sono le vere problematiche dei cittadini relativamente al trasporto con, in aggiunta, uno spaventoso dispendio di risorse pubbliche, ancor più importante in un momento in cui la crisi economica si abbatte in maniera estremamente violenta sui settori più deboli della società.

In forza di ciò Legambiente chiede a tutti i Comuni direttamente interessati dal progetto e a quelli che potenzialmente potrebbero essere interessati dalle opere accessorie (quali cave di prestito, cantieri, discariche, elettrodoti di servizio, viabilità accessoria ed attraversamenti urbani da parte della movimentazione terra) una precisa assunzione di responsabilità:

Legambiente chiede che i Comuni:

1) richiedano l'apertura di un tavolo regionale unico sul progetto prioritario n. 6, al fine di evitare che sulla progettazione di un'opera transnazionale, come questa, si ragioni, in maniera privata di ogni logica, progettando tronchi ferroviari di poche decine di Km (quali la Trieste - Ronchi), che non hanno altro obiettivo che quello di spostare i problemi della costruzione dell'opera da un'area ad un'altra;

2) richiedano formalmente alla Regione di farsi carico di quanto previsto dalla Convenzione di Aarhus ratificata dall'Italia il 16 marzo 2001, n. 108, in particolare l'art. 6 riguardante PARTECIPAZIONE DEL PUBBLICO ALLE DECISIONI RELATIVE AD ATTIVITÀ SPECIFICHE, la cui mancata applicazione porterà inevitabilmente all'attivazione di procedure d'infrazione in sede europea.

Legambiente sottolinea che la realizzazione di una nuova linea ferroviaria con caratteristiche TAV attraverso il ter-

ritorio regionale è ASSOLUTAMENTE INUTILE dal punto di vista del traffico merci visto che linee come l'attuale Mestre-Ronchi funzionano solo al 40% della propria potenzialità.

Il progetto prioritario n. 6 può essere realizzato in perfetta armonia con le norme europee, con un costo notevolmente inferiore ed in tempi più celeri attraverso la velocizzazione fino a circa 180-200 km/h dell'attuale linea ferroviaria Mestre - Ronchi, il collegamento Trieste - Capodistria in area muggesana e il potenziamento del Bivio San Polo (Monfalcone) - Bivio d'Aurisina.

È bene tenere presente inoltre, che il trasferimento del traffico merci da strada a ferrovia è in larga parte indipendente dalla realizzazione della TAV: come già dimostrato con la Pontebbana, la semplice realizzazione di una nuova infrastruttura non trasferisce automaticamente i traffici su questa, in quanto IN ASSENZA DI UNA SERIA POLITICA TARIFFARIA SUI PEDAGGI DEL TRAFFICO PESANTE, il traffico su strada rimarrà in buona parte più competitivo di quello su ferrovia.

Legambiente conclude pertanto che in assenza di un'azione coordinata da parte dei Comuni si rischia di ritrovarsi completamente in balia di decisioni calate dall'alto o frutto di accordi con singoli Comuni che scaricano la questione sui loro vicini. Una progettazione realizzata in questo modo non può che portare a fortissime tensioni sociali con la popolazione.

In caso d'inazione da parte delle amministrazioni comunali queste dovranno essere ritenute corresponsabili di una situazione che sta ulteriormente degenerando dal punto di vista progettuale.

Alpinismo

Pala di San Martino - pilastro sud ovest

di MARCELLO BULFONI

Quando lasciamo il rifugio Rosetta un'aria pungente ci assale. L'attacco è tutto in discesa ed è la prima e sarà anche l'ultima volta che, in 52 anni trascorsi in montagna, mi succede una cosa simile. In circa 40 minuti siamo alla base del Campanile Pradidali e del passo di Ball. Dopo esserci legati e aver sistemato lo zaino, cominciamo a superare le facili rocce della base ma siamo preceduti da una cordata di austriaci che lasciano cadere in continuazione sassi. Grido e impreco ma i sassi continuano a cadere fischiando e mettendoci paura. Al primo terrazzino mi fermo, recupero la fionda che porto sempre con me e comincio a tirare sassi anch'io. Inutilmente ... i sassi continuano a cadere. Mi avvicino sempre più alla cordata che ci precede; fuori del camino che ho appena superato mi fermo su un ripiano e preparo la sosta. Il secondo è impegnato in un traverso e lentamente comincia a salire. Senza perdere tempo riparto e raggiingo il posto di sosta della cordata austriaca. Il compagno intanto mi raggiunge ma i due non si decidono a ripartire. Li guardo in cagnesco e forse anche per questo motivo mi fanno cenno di andare avanti. Non me lo faccio ripetere: con due "bombardieri" del genere è meglio approfittare!

Dopo quattro tiri di corda per placche, arriviamo alla base di una fessura diedro giallognola; comincio a superarla e dopo 15 metri attraverso a sinistra e arrivo a un terrazzino dove posso recuperare il compagno. Degli austriaci si è persa ogni traccia!

Salgo la parete per una decina di metri mirando allo spigolo, lo supero e mi trovo in una conca ghiaiosa. Mi infilo nel camino di sinistra che ci porta a una terrazza dalla quale proseguiamo di conserva raggiungendo la cima dove ci stringiamo la mano. Il panorama è magnifico e aiuta a meditare e a sognare altre salite.

In tutta la salita ho messo un chiodo solo e qualcuno era già in parete. Erano tempi che si faceva tutta una filata di corda senza rinvii, i moschettoni erano di ferro e il resto dell'attrezzatura era qualche spezzona di cordino, scarpe rigide e tanta passione per la salita. Ora i tempi sono cambiati: dadi, friend e chiodi di ogni tipo, cordini e fettucce ed infine le scarpette o "lisce", e tutti pronti a diminuire le difficoltà dei primi salitori. Questo è il punto dolente.

I primi salitori infatti andavano verso l'ignoto (senza telefonino!) trovando tutto da scoprire e tastando ogni appiglio. Ora chi ripete una via descritta con le relazioni sulle riviste, metro per metro, un pezzo di carta che spiega cosa si troverà davanti e perciò va con altro spirito ad affrontare le difficoltà.

Dei due austriaci non più un segno, nonostante che sia trascorsa un'ora dal nostro arrivo in cima. Ci prepariamo a scendere. Seguendo evidenti tracce, arriviamo a balze di rocce; un po' a destra e un po' a sinistra ci caliamo per circa 60 metri puntando a un intaglio, scendiamo e arriviamo sopra un salto di una quindicina di metri. Vediamo sotto quattro persone fra le quali una distesa. Scendiamo velocemente e constatiamo che quello steso è malconcio. Ha un occhio pesto e si lamenta; ci rendiamo conto che è volato da una paretina. Con Gastone prendiamo in mano la situazione e con la loro corda faccio delle asole per imbragare l'infortunato. Comincio a far passare le gambe nelle asole e poi, aiutato dagli altri, me lo carico sulla schiena e, dopo averlo assicurato, comincio a scendere attraversando verso sinistra



Cimon della Pala (Riccarda de Eccher - pastello).

fino a raggiungere un salto di circa 20 metri. Mi calano e arrivo ad un punto in cui bisogna risalire. Dopo alcune traversate mi posso finalmente riposa-

re per qualche minuto. Riprendo a scendere e dopo alcuni saliscendi arrivo al termine delle difficoltà. Due compagni d'avventura corrono al rifugio

per recuperare la barella. Io e Gastone proseguiamo nella discesa e poco dopo ci raggiungono con la barella e io finalmente posso riposare.

Arriviamo in rifugio verso le 19, salgo in camera e steso in branda cado in un sonno profondo fino alle 20,30 quando Gastone mi sveglia per andare a cena. Nella sala da pranzo non ci sono posti liberi così chiediamo ospitalità a due persone di una certa età che gentilmente ci fanno accomodare al loro tavolo. Gastone inizia a conversare e al momento delle presentazioni il nostro ospite scrive i loro nomi e Gastone scrive i nostri. Dopo lo scambio leggo i nomi e subito mi emoziono avendo letto tre dei suoi libri: *La grande parete*, *La montagna presa in giro*, *Grandi imprese sul Cervino*. Si tratta di Giuseppe Mazzotti e di sua moglie Nerina Cretier.

Intanto arriva un piatto di pasta-sciumma da alpinista, una bistecca e due uova all'occhio di bue. Io tiro fuori un pezzo di pane e un po' di formaggio. Mazzotti guarda le uova poco convinto e signorilmente me le offre dicendo che la cottura non è quella che lui voleva. Io accetto con entusiasmo ... erano buonissime!

Quando vado in giro per i monti non ho molti soldi e quindi cerco di risparmiare in tutto; un topo che venisse a trovarmi se ne andrebbe con le lacrime agli occhi!

A parte ciò mi rimane un bel ricordo dell'incontro e della signorilità di Mazzotti.

Era il 17 agosto 1960.

E dei due austriaci che ne è stato?

Sono rientrati nella tarda mattinata del giorno dopo perché si erano persi sulla normale, così almeno mi ha riferito Gastone. Io non ero presente essendo andato a ripetere in solitaria, non avendo trovato compagni disponibili, la via Castiglioni al Campanile Pradidali.

**Riccarda de Eccher
Acquerelli, Pastelli**

**Cortina d'Ampezzo
6 giugno
6 settembre 09**

Libreria Sovilla
Piazza Silvestro Franceschi 11
Cortina d'Ampezzo
www.libreriasovilla.com

Riccarda de Eccher
Acquerelli, Pastelli

Questa strampalata vicenda montanara ha per protagonisti due miei compagni d'avventura di Conegliano, i quali, dopo averla vissuta, per mesi evitarono di raccontarla ad amici e conoscenti. Quando poi si decisero a renderla nota, si rivolsero esclusivamente a quelli della loro cerchia con i quali avevano maggior confidenza e con tante raccomandazioni perché non venisse divulgata. Ciò avvenne durante un'allegria serata in rifugio ed io, che dal racconto avevo tratto impressioni molto favorevoli nei loro confronti, chiesi il perché di tanta riservatezza. Molto semplicemente mi risposero che quando si fa del bene non lo si racconta e questo specialmente quando l'azione non è stata tempestiva. Accettai la spiegazione e promisi che della faccenda non avrei parlato con alcuno.

Oggi, dopo tanti anni e con la scusa che si può nominare il peccato e non il peccatore, mi accingo a narrare quella vecchia storia con alcune premesse: affiderò ad uno dei protagonisti uno pseudonimo, assegnerò all'altro il compito di raccontare la vicenda in prima persona ed eviterò di indicare termini temporali, luoghi e toponimi nei quali il fatto si svolse. Avrò così rispettato alla lettera i loro più intimi desideri.

Ore dodici del ventitrè settembre. Ci troviamo in un paesino dell'Alto Adige. Sullo spiazzo antistante alla trattoria del villaggio c'è una certa animazione. Due giovani in tenuta di montagna, appoggiati alle portiere di un'automobile di grossa cilindrata, stanno infilando a fatica degli indumenti colorati in due grossi zaini. I loro movimenti sono impacciati, paiono ubriachi, ma ridono e reagiscono energicamente ai lazzi di sei o sette ragazzoni, anch'essi particolarmente eccitati, disposti a semicerchio attorno a loro.

- I soliti "spandosi" - mormora il Gianni accennando ai due - vanno a lavorare all'estero, con i primi guadagni acquistano l'auto di marca e poi vengono a sfoggiarla al paese natio. Agli altri non resta che l'invidia e la provocazione.

- Come fai a dirlo se parlano in tedesco? - chiedo io.

- Si intuisce, no? - replica lui seccato ed entra nel locale. Dopo qualche minuto i due giovani si caricano i pesanti sacchi in ispalla e partono barcollando per la montagna, salutati da uno sfottente coro di "Auf Wiedersehen! - Gute Fahrt!".

Consumato uno spuntino, partiamo anche noi. La nostra meta odierna è un minuscolo rifugio disposto 1500 metri più in alto, su di un dosso roccioso adiacente ad un ghiacciaio. Per l'indomani ci affidiamo al tempo: se tiene e la neve sarà buona, ci faremo il nostro "tremila"; altrimenti avremo compiuto una soddisfacente marcia d'allenamento.

Ci avviamo con calma, ché i sacchi pesano e l'avvicinamento alla montagna richiede molto tempo. Giunti alla testata della valle, prendiamo un erto sentiero che in circa un'ora ci conduce ad una forcella dalla quale ci appare la fronte di un ghiacciaio. È tanto elevata e lontana da sembrare irraggiungibile. Nuvole nerastre scorrono su di essa nascondendo la vetta del monte, mentre il vento porta da lontano un rombo di tuono. Gianni si ferma, tende le orecchie e mi guarda perplesso, quasi a sollecitare una rinuncia, ma a me pesano i 200 chilometri appena compiuti. - Raggiungiamo il rifugio, - dico - poi vedremo il da farsi. - Egli annuisce e mi segue in silenzio sulla traccia, la quale ora s'inoltra orizzontalmente, costeggiando un pendio invaso da sfasciumi scuri di ogni dimensione e forma. Qua e là qualche volonteroso ha cercato di rendere più agevole il percorso spostando dei massi di lato o facendone precipitare qualcuno nelle cavità, ma il nostro incedere è molto lento. Restiamo perciò grandemente sorpresi quando, aggirato un costone e pervenuti sulla soglia di

Il racconto

La notte bianca

di **BENITO ZUPPEL**

una valletta nivale, scopriamo sul margine opposto, al riparo dal vento, i due giovani presi di mira da quelli del paese. Sono intenti a bere da barattoli cilindrici.

- È sicuramente birra! - fa il Gianni, mentre quelli, infastiditi dalla nostra presenza, ripartono scomparendo dietro ad uno spuntone.

- Ed hanno pure la coscienza sporca! - insiste, caustico, il birbante - Bevono di nascosto e scappano. - Mi vien da ridere ed ho anche sete; mi lascio cadere sulle zolle erbose emergenti dalla neve, imitato dall'amico. Sorseggiamo del the e ci perdiamo in divagazioni finché una brezza gelida e qualche fiocco ci riportano alla realtà. Ci avviamo allora velocemente sul falsopiano oltre la conca, calcando le orme dei due

voso sopra il sentiero, finché una breve discesa ci porta sugli inconfondibili argini sassosi che i ghiacciai lasciano ritirandosi. Ci teniamo allora sulla destra e, con una non agevole arrampicata su cavi metallici semiseppolti dalla neve, guadagniamo la cima del crestone con il piccolo rifugio. Il ghiacciaio è a sinistra, sotto di noi, ma non lo vediamo; udiamo, coperto ed attenuato dall'ululato del vento, solamente il sordo gorgogliare del ruscello fuoriuscente dalla base della sua fronte.

- Bene! - esclama il mio compagno - per oggi ce l'abbiamo fatta. Cerchiamo di sistemarci per la notte - e si introduce nel minuscolo ricovero di legno.

Ci troviamo in un bugigattolo buio, con un'unica finestrella disposta sopra la

bene, ma l'atmosfera è cupa; qualcosa ci disturba.

- Gianni - provo a chiedere - quei due, là fuori.....arriveranno?

- Mah! Hanno ancora un po' di luce; dovrebbero farcela. -

- Pensi che abbiamo fatto bene a lasciarli soli? -

- Non ti preoccupare; gli ubriachi hanno sempre un santo protettore! -

- È consolante - mormoro tra i denti e, dopo un po', ricomincio:

- Gianni, quelli rischiano l'assideramento! - e lui, incorreggibile:

- Hai mai visto una botte di vino congelato? -

Non so se ridere od arrabbiarmi; respiro profondamente e mi stendo sul lettino. Dopo alcuni minuti mi rialzo.

- Gianni, l'alcol è un vasodilatatore e sai come agisce quando si è esposti a basse temperature:

- se noi..... -

- Uffa! - fa lui scattando in piedi - Ho capito! Andiamo a vedere! - e si rimette gli scarponi.

Calzati i ramponi e muniti di piccozze e lampade frontali, usciamo sulla spianata del rifugio e siamo subito travolti da un turbine di neve. Intorno a noi tutto è bianco, lattiginoso, la visibilità è ridotta a qualche metro ed è inutile chiamare; l'urlo del vento copre qualsiasi rumore.

Scendiamo perciò lungo i cavi della ferratina, raggiungiamo la morena del ghiacciaio, risaliamo sul ciglione ed esploriamo il sentiero seguendo le nostre orme per centinaia di metri. Nulla! Se quei due sprovveduti avessero proseguito verso il rifugio li avremmo già incontrati e non c'è alcuna traccia che indichi una loro deviazione.

Quando, inzuppati ed intirizziti, ci accorgiamo che i fiocchi di neve rendono insufficienti le lampade frontali, torniamo molto faticosamente al bivacco. Sono le venti.

Per ogni evenienza accendiamo un mozzicone di candela davanti alla finestrella, mangiamo qualcosa e ci avvolgiamo nelle coperte cercando di dormire, ma il sonno non arriva.

Fosche congetture e sgradevoli pensieri si alternano nella nostra mente, mentre il fragore della bufera non si attenua e la



Visione primaverile dei monti Collalto e Collaspro nelle Vedrette di Ries (Alto Adige) ripresa dalle vicinanze del Rifugio Roma (Kasseler Hütte), presso Riva di Tures (foto B. Zuppel).

che ci precedono e li raggiungiamo dopo alcune centinaia di metri.

Curvi sotto il peso dei sacchi, arrancano vacillando vistosamente e scivolando continuamente sulla neve indurita. Sostano ad ogni passo. Li superiamo di slancio, volgendoci istintivamente ad osservarli; appaiono trasfigurati dalla fatica.

- Buon Giorno! - Guten Tag! - saluto e, senza lasciar loro il tempo di rispondere, con il magro e sgrammaticato tedesco che mi è rimasto dall'infanzia, proseguo:

- Das Wetter ist nicht gut und ihr seid müde! Ihr müsst zurückgehen! -

Il mio invito a tornare indietro non deve essere però gradito, perché mi squadrono in malo modo.

- Saise! - risponde il primo.

- M.....! - fa il secondo per far intendere che conosce l'italiano. Io incasso ed assorbo anche il successivo - Ti sta bene! Fatti gli affari tuoi! - del Gianni, ma credo di aver agito per il meglio perché quelli sono in pessime condizioni. Capisco, tuttavia, che non è il caso d'insistere e m'incammino infastidito ed un po' inquieto.

Dopo dieci minuti li abbiamo persi di vista e dopo mezz'ora siamo in piena bufera. Mancano almeno due ore al rifugio ed abbiamo seri problemi di orientamento perché i segnava sono coperti dalla neve. Con grande concentrazione ed un po' d'apprensione riusciamo a scovare qualche ometto di sassi ed a seguire per lungo tempo la lieve depressione del manto ne-

porta, al livello del soffitto. È arredato con alcune brandine a castello, una panca ed una tavola ribaltabile, incernierata sulla parete. Sui materassi di gomma piuma sono posate alcune coperte, con le quali ci copriamo le spalle dopo esserci tolti i duvet bagnati. Non c'è alcuna stufa. Seduti sulle brandine sorbiamo in silenzio un po' di dei nostri thermos. Fisicamente stiamo



Il Pizzo Rosso di Predoi (Rotspitze 3495 m) ritratto da settentrione, dalla cima del Picco dei Tre Signori. In basso, a sinistra, appaiono l'austriaca Umbal Tal e la vedretta Unbalkees (foto B. Zuppel).

fiamma della candela proietta ombre mostruose sulle pareti della stanza. Cerchiamo di rincuorarci a vicenda ipotizzando un possibile dietro-front dei due imprudenti, ma il dubbio resta atroce. L'entusiasmo per la prevista ascensione è completamente scomparso e non riusciamo a stabilire se siamo più delusi per la rinuncia al nostro "tremila" o più avviliti per non aver trovato i due giovani. Trascorriamo una notte infame.

All'alba ci alziamo inebetiti; la bufera si è placata ed il cielo è sereno. Davanti a noi, quasi per dispetto, nell'atmosfera diafana del mattino la montagna è abbagliante.

te. Il Gianni è di umore nero. Facciamo una rapida colazione e ci catapultiamo verso valle affondando nella neve fino al ginocchio. Alle undici siamo davanti alla trattoria del villaggio. L'automobile dei due ragazzi è lì, sullo spiazzo, ed intorno tutto è silenzio. Nel locale c'è solo il gestore con uno dei sette giovanotti del giorno prima. Ci precipitiamo da lui.

- Scusi, - chiedo - i due giovani della Mercedes sono tornati?

- Sì! - risponde - Li abbiamo portati giù ieri sera.

- Ma...stanno bene? -

- Non credo! -

- Perché, cos'hanno? - domando allarmato.

- Mangiato e bevuto tutta la notte. -

- Anche noi! - esclama il Gianni, più scuro che mai.

Io respiro di sollievo, ma la faccenda non mi è ancora chiara e chiedo al giovanotto: - Come mai sono andati in montagna in quelle condizioni? -

- Mah! - risponde ridendo - Noi avevamo messo in dubbio le loro capacità alpinistiche ed essi, alticci com'erano, avevano scommesso che avrebbero raggiunto il rifugio e sarebbero tornati qui in cinque ore. In caso contrario avrebbero offerto una

cena a tutti.

Perplesso più che mai io rilancio: - Ma perché li avete lasciati andare? -

- Tutto previsto, tutto programmato! Quando voi due siete partiti noi vi abbiamo seguiti a distanza ed appena li avete superati, li abbiamo recuperati e condotti a valle. -

- E chi ha pagato la cena? -

- Loro, ovviamente! -

- Tutto previsto! Tutto programmato! - esclama il Gianni ad alta voce ed esce dalla trattoria scuotendo significativamente il capo.

Passioni bilingui sulle nevi di casa

di BRUNO CONTIN

I noti rinnovamenti, che in tanti campi scossero la fine degli anni '60, produssero anche nella dirigenza del CAI Pontebba una proporzionale rivoluzione. L'avvicendamento di alcuni di noi, giovani appassionati e convinti assertori delle risorse del nostro comprensorio, impose un dinamismo sconosciuto ad un Sodalizio da anni appiattito nella prassi del ricevimento della "Rivista Mensile", quale quasi unica contropartita del versamento della quota sociale.

Sollecitati da confronti esterni, intravedevamo delle opportunità che, coerentemente rapportate al numero di iscritti, potevano garantire una diversa qualità alla pratica sia di gruppo che personale, e soprattutto stimolare una maggiore apertura verso le tematiche inerenti che altrove si stavano sviluppando.

In questo senso, grazie a nuove amicizie frutto di campi d'azione sensibilmente allargati, il contributo di alcuni affermati alpinisti regionali venne finalizzato a far superare quell'emarginazione e l'empirismo in cui ci sentivamo relegati, paradossalmente proprio dalla nostra favorevole ed invidiata dislocazione alpina.

E furono le prime, magiche proiezioni di diapositive a svelarci un alpinismo di diversa qualità, dove l'ammirazione per la parte iconografica, comunque spettacolare, era talvolta inferiore alla coinvolgente passione che traspariva dai loro racconti.

Oltre a questi istruttivi contatti in grado di trasmettere esperienze entusiasmanti, un corso di alpinismo, ad esempio, avrebbe proficuamente integrato quelle scarse, se non addirittura errate, nozioni di cui disponevamo.

Sogno rimasto purtroppo irrealizzato che tanto frenò lo sviluppo delle potenzialità locali nella contemporanea perdita degli anni migliori.

Tra le valide iniziative ereditate dalle precedenti gestioni, meritava senz'altro che furono perseguiti e potenziati i buoni rapporti con l'omologa Sezione dell'Alpen Verein di Hermagor.

Era una buona base e da questa ci muovemmo immediatamente trovando nella controparte austriaca le stesse aspettative ed un sincero cameratismo.

Prima di lanciarsi in progetti troppo elaborati, inevitabilmente penalizzati dalla differenza linguistica, le proposte più facilmente realizzabili s'incentrarono nella programmazione di alcune salite sociali in comune; assecondando attraverso la forma più spontanea e a tutti congeniale, quell'attrazione per gli stessi monti che idealmente ci univano.

Dopo alcune uscite nel periodo estivo, il primo aprile '73 prese consistenza la loro proposta sci-alpinistica

della traversata del Gartnerkofel da P. Pramollo alla valle del Gail. Prestazione collaudata oltre confine, quanto inedita ed attraente per noi.

In quel periodo la quantità di neve aveva raggiunto livelli oggi incredibili tanto che a Pramollo trascuravamo le piste dedicandoci con maggiore soddisfazione al terreno libero.

Avvallamenti e ruscelli come molti ostacoli del sottobosco erano sepolti e spianati ampliando le superfici fruibili, si da permetterci la scoperta degli angoli

Era la vera montagna invernale che, a qualche centinaio di metri dal variopinto e ripetitivo sfrecciare su artificiali incanalamenti, mostrava la sua severa identità, da interpretare ed assecondare al meglio nelle sue regole intransigenti. Quella montagna dispensatrice di grandi soddisfazioni ma dove a soccombere anche per un nonnulla sei solo tu che ti ci avventuri.

Da lì in poi ci affidammo alla conoscenza dei nostri ospiti scoprendo che il proseguimento si affacciava sull'orlo di un pendio alquanto ripido anticipatore del



Gartnerkofel da Pramollo (foto Contin).

sciabili più reconditi dell'areale di confine a noi comune.

C'incamminammo una decina di noi lungo la via normale mirando alla larga sella che precede il pendio terminale. Agevolati da una traccia precedente, la raggiungemmo in breve ed iniziammo subito la discesa che, fantastica, ci depositò nel rinserrato catino sottostante.

In quella stagione lì non ci avevo ancora messo piede e, complice l'esuberante quantità della neve mi si svelò un mondo inimmaginato. Un circo aperto a Nord, racchiuso tra pareti e torri che emergevano sconosciute e silenti, in netto contrasto con l'ambiente addomesticato e festaiolo lasciato alle spalle.

vallone ove sorge la malga Kühweger che noi italiani vedevamo per la prima volta.

La neve aveva livellato gran parte delle asperità e gli sci dei migliori già disegnavano strette e controllate serpentine sul tratto impegnativo ma nel contempo entusiasmante.

Le sterzate di uno dei nostri, noto a tutti per la sua tecnica non proprio impeccabile, si fecero subito titubanti ed inefficaci e, mentre laddove ci sarebbe stato bisogno di maggiore determinazione per contrastare il fondo ora decisamente duro, avvenne la caduta da tutti paventata.

Un'imprecazione soffocata anche dallo zaino che gli si era ribaltato sulla te-

sta non riuscì a fargli recuperare l'equilibrio e, a gambe malamente incrociate e faccia a valle, lo vedemmo scivolare in maniera incontrollata impattando sul compagno italiano che si trovava sulla sua traiettoria.

In un lampo, tra le nostre inutili grida di sostegno, il groviglio di sci, bastoncini, zaini e soprattutto dei due corpi prese velocità in direzione di alcuni massi affioranti.

Nella lucida consapevolezza dell'isolamento in cui ci trovavamo e dell'asprezza dei luoghi, ognuno avvertì il manifestarsi di un grave incidente nella conseguente difficoltà ad attuare un soccorso; a causa della rapidità degli eventi, fu gioco forza dover assistere impotenti a quanto stava accadendo, aggrappandoci alla speranza che tutto si risolvesse per il meglio.

Fortunatamente così accadde grazie ad una provvidenziale sacca di neve farinosa che arrestò la scivolata avvolgendo i due in una nube di cristalli ghiacciati.

Recuperate con sollievo e sdrammatizzante ironia le attrezzature sparse sul pendio e constatata soprattutto l'integrità degli amici, scendemmo rinfrancati nel solitario vallone che l'ombra delle pareti rendeva ulteriormente repulsivo e selvaggio.

Nel proseguimento, ancora molto distanti dal fondovalle, le belle sciate purtroppo si tramutarono in un continuo battaglia tra infossamenti, ruscelli da guardare, tracce ghiacciate di mulattiere in un percorso complicato ed affaticante.

La neve che andava progressivamente degradandosi mise a dura prova le rispettive capacità, mentre solo i nostri accompagnatori dimostravano sicurezza circa l'itinerario da seguire.

Il bosco, spesso intricato, rendeva difficile la scelta più opportuna e solo quando la quota evidenziò la vicinanza al piano il sollievo crebbe come proporzionalmente era cresciuta la stanchezza accumulata nei circa 1500 metri di dislivello.

Ora rimaneva "solo" da attraversare la valle del Gail lungo campi innevati, cercare un ponte per oltrepassare il fiume, spingere ancora sui bastoncini lungo stradine infinite per approdare, nella fanghiglia del disgelo presso l'annunciato Gasthaus sulla rotabile a qualche chilometro da Hermagor.

Come d'incanto, una volta accomodati nell'accogliente Stube, rinfrancati nello spirito e nel corpo, la stanchezza si dissolse ed i progetti si moltiplicarono in relazione ai boccali di birra.

Precisi nella programmazione, con le loro vetture predisposte al mattino ci riaccompagnarono a Pramollo dove il convivio ebbe un'inevitabile appendice nei locali del versante italiano.

Il racconto

Sul tetto del mondo

di MARIO SCHIAVATO

(seconda parte)

Gli piaceva anche seguire i gruppi su quell'interminabile ghiacciaio tutto crepacci e torrenti impetuosi che portava al primo campo. Di solito trovava il modo di mettersi in coda alle squadrette e se qualcuno lo cacciava in malo modo percorreva lunghi giri su e giù per la morena, affrontava monti di ghiaia sporca e riappariva puntuale nel tratto in cui la larga distesa ghiacciata diventava meno pericolosa, quasi piatta.

Segui anche noi quando il 15 luglio, finalmente, - dopo due giorni di allenamento e di acclimatazione sul Pik Petrowski dal quale potemmo ammirare un panorama stupendo, eccezionale, macchie verdi di prati immensi circondati da laghi e laghetti di un azzurro intenso, - recando sulla schiena un peso eccezionale, ci avviammo a montare il primo campo. Dopo il grande masso dove erano stati incisi i nomi dei tanti morti sul colosso e dopo il passo cosiddetto "Dei viaggiatori", scendemmo sulla morena dapprima e poi sul ghiacciaio che dovevamo percorrere per ben 17 chilometri. Faceva freddo, tirava un forte vento, le nubi erano ancorate minacciose sul fondo della valle. Impieghammo molte ore per arrivare al campo uno, dove trovammo altre tende, anche quelle delle guide russe fatte con teli di nylon infiorati che di solito nelle nostre case servono per coprire i tavoli. Ci dissero, i russi, che i belgi ed i tedeschi erano già in alto. Avevano voluto saltare l'allenamento sul Petrowski e le vette minori per forzare i tempi. Il che sarebbe risultato fatale. Molti infatti scesero con l'edema polmonare, con congelamenti ai piedi e alle mani, sfiniti...

Ed io? Montata la tenda sulla vasta morena, sistemati i viveri che ci erano stati assegnati, me ne stetti fuori con Sarik, tranquillo, a guardare le piccole slavine che sfaldavano verso valle. In effetti avevo paura. Una grande paura. Temevo di non farcela a salire su per quella muraglia di ghiaccio vertiginosa che si profilava davanti spesso solcata da crepacci. Poi verso sera, d'improvviso il cielo definitivamente si chiuse, tuoni possenti squassarono il monte, nevicò fitto. E quando col primo buio mi infilai nel sacco a pelo, non riuscii ad addormentarmi subito perché il ghiacciaio, sotto, era tutto un gemito, tutto un boato, tutto uno scoppio. Ma quella era solo la prima notte. Ci avrei fatto l'abitudine.

Ma devo raccontare di Sarik.

Quando si mise in fila dietro di noi, inutilmente lo cacciammo, gli gridammo che se ne tornasse indietro, al caldo nella tenda della stazione meteorologica che in un certo qual modo lo aveva adottato. Magari con la coda bassa e forse sapendo di trasgredire a degli ordini, ci seguì fin dove la cortina di nubi s'incuneava nel sinistro frantumarsi dei seracchi. E quando la temperatura scese e incominciò a nevicare fitto, non volle entrare nella nostra tenda quasi avesse temuto di darci fastidio. Dopo avere scavato una buca nella ghiaia della morena rimase acciambellato col muso tuffato nel grosso ciuffo della coda. Quel cagnetto era fatto così. Era

geloso della sua libertà e quando divideva con noi i nostri magri pasti uggilava a lungo quasi ci volesse ringraziare.

E adesso dal mio diario, un quadernetto strapazzato, tutto unto, con parecchie pagine difficili da leggere:

16 luglio: Torniamo al campo base senza pesi sulla schiena. Dopo la sfuriata della notte il tempo è splendido. Il Pik Lenin è un immenso sfiorio. Anche i vicini Spartak e Pik Peace. Quando finalmente abbandoniamo il ghiacciaio e tutti i torrenti che lo solcano ed affrontiamo la vallata verso Achik-Tash sgombra di neve, spesso

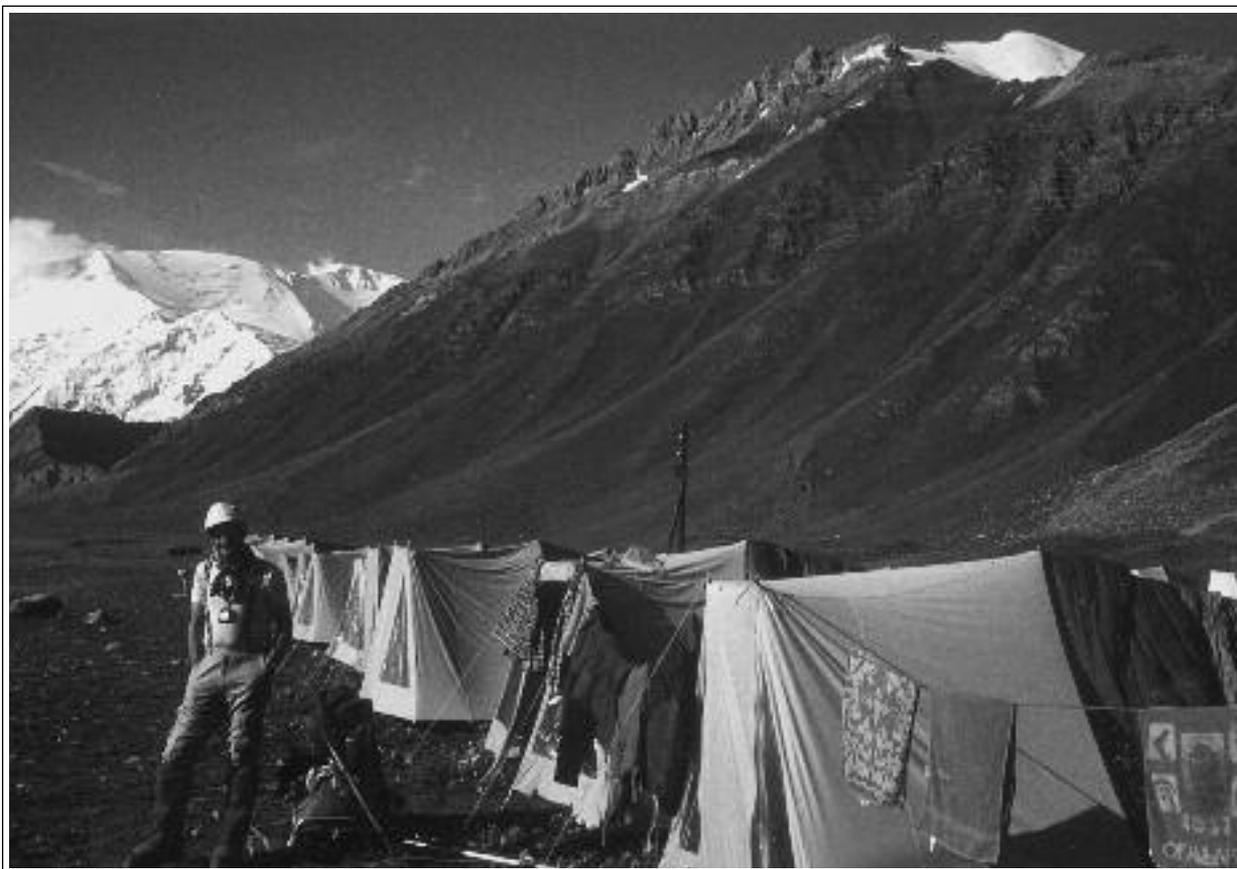
senza la minima fessura, una cengetta appena visibile dove appendere l'amaca per passare la notte e cose del genere che, nel mio andare selvaggio per le vie normali, non ho mai provato.

18 luglio: Pioggia e pioggia. Dalla mattina alla sera. Un po' più in alto neve. Freddo. Nervosismo mentre ci annoiamo sdraiati muti nelle tende. Sotto lo sferzare dell'acquazzone vediamo arrivare parecchi altri kirghisi con le loro bestie. In fretta alzano le jurte ai bordi della valle, un villaggio intero di capanne rotonde rivestite di panni spessi di lana.

19 luglio: Finalmente il sole. Partiamo per il campo uno. Con Sarik dietro. Altri carichi sulla schiena per

dici? Eh, che ne dici? Sono un matto, vero? Un matto proprio perché cerco quello che non riesco a trovare, soprattutto la pace, la tranquillità dentro di me... - Uggiola Sarik, appena appena.

20 luglio: Mi sono calmato, tranquillizzato. Parto di buon mattino per andare a montare il campo due e forse il campo tre. La pista è ripidissima, ci sono crepacci ad ogni pie' sospinto. Non ho atteso gli altri, non mi sono legato alla loro corda. Ho preparato la colazione per tutti e tre e poi me ne sono andato un po' stizzito dal loro riacchiare e dal loro ritardo nei preparativi. So del pericolo, so di sbagliare ma non me ne pento. Davanti a me una cordata procede molto lentamente. Sto alle loro calcagna. Più in alto su uno scivolo perdo l'equilibrio. A malapena riesco a frenare, a rizzarmi di nuovo in piedi. L'orgasmo e la fatica m'impediscono di respirare. Ogni pochi passi devo fermarmi, curvo, appoggiandomi alla piccozza. Il peso dello zaino è tremendo. Il sole picchia ormai e il riverbero è accecante, arrostisce addirittura. Mi accorgo che il cagnetto non mi segue appena quando arrivo sullo spiazzo tra i crepacci dove trovo altre



Pamir 1980 - Campobase e sullo sfondo il Pik Lenin (7138 m).

sostiamo meravigliati ad esaminare molti fiori sconosciuti.

17 luglio: Riposo. Io me ne vado in visita ai kirghisi. Le donne mi invitano, entro nelle loro jurte, mi fanno accomodare sui tappeti, mi offrono il tè, ridono stupefatte dato che non capisco una parola di quel che mi dicono. Accenno al mio nome e loro mi dicono il loro, me lo ripetono anzi perché difficile da pronunciare, anche quello dei figli che stanno a bocca aperta ad osservarmi, qualcuno a battere le mani dalla meraviglia per il mio piumino rosso che accarezzano. Poi esco, me ne sto in disparte, mi sdraio mezzo nudo al sole. Non riesco ad innescare la spina con i miei due compagni. Sono giovani, anzi molto giovani e spesso parlottano persi a sciorinare le loro imprese sui monti di casa, vantando un sesto grado di qua, un sesto grado di là, una paretina

montare quello più in alto. Sul ghiacciaio si fa fatica con la neve fresca. Quando dopo tanto arrancare, sudato, arrivo alla mia tenda, lascio lo zaino fuori e mi infilo subito dentro. Ho la testa pesante, un raffreddore e una tosse che non mi fanno respirare. Sento i due soci che, sottovoce, discutono animatamente: far proseguire o meno *el povero vecio* che sarei io, altrimenti *el ne pol morir qua*. Anche per questo la notte è estremamente inquieta. Non so con chi confidarmi. Forse è il motivo per cui agguanto il cagnetto e me lo porto accanto, lo tengo stretto. Gli dico: - Sto male, male davvero. Ma quei due non mi fermeranno. Mi sono preparato per un anno intero io! Una valanga di pietre ho portato sul Monte Maggiore e per mettere da parte un po' di soldi sono andato ogni sera a lavar bicchieri e tazze nel caffè del rione. Tu che ne

due tende. A fatica monto la mia e m'infilo subito dentro alla ricerca di un po' di refrigerio. La testa sembra scoppiarmi. Mi faccio impacchi di neve ma il dolore non cessa. Respiro fiamme. Cucino a fatica, in ginocchio, una minestrina di liofilizzati anche per gli altri due che nel frattempo sono arrivati, forse a ragione incazzatissimi. Notte da incubi.

21 luglio: Non riesco ad uscire dalla tenda. Il malessere è tale che mi inchioda. Devo fare un grande sforzo di volontà per infilarmi gli scarponi, agganciarli i ramponi. I due cercano in tutti i modi di convincermi a scendere, ad abbandonare, quasi volessero disfarsi della mia presenza. Lo intuisco perché me lo dicono in malo modo. Perciò, testardo, decido di proseguire per andare a montare il campo tre. Devo saggiare la mia possibilità di adattamento all'alta quota. Il primo tratto è molto diffi-

cile, ripidissimo. Cocciuto, sono io che apro la pista. So che devo raggiungere l'ampia dorsale che si profila in alto, chiamata Razdelnaja. Vado piano, faccio sei o sette passi e poi mi fermo ansante. E quando dopo ore giungo sul colmo della cresta, 6154 metri, il più alto punto che avessi mai toccato in vita mia, cado in ginocchio. Non ho mai visto nulla di tanto superbo, stupefacente. Oltre si profilano a perdita d'occhio le montagne del Tien-Shan cinese, quinte e quinte di vette aguzze che probabilmente nessuno ha mai calpestato, le prime propaggini di quel sistema che continua in quello himalayano. La loro complicata architettura si erge a barriere successive, all'infinito. Ho gli occhi appannati di lacrime. Vorrei sussurrare: - Dove sei Sarik? Dovrò raccontarti tante cose, degli sforzi di questo mio travagliato andare e descriverti la meraviglia che si delinea davanti a questi miei occhi, che mi commuove. - Ma taccio. Lascio il mio carico accanto ad una tenda già montata e senza dir parola ai due soci scendo al campo due che raggiunge nel primo pomeriggio con una sete che mi dilania. Qui non trovo il fornello per poter sciogliere un pugno di neve. Chiedo un po' di tè ai tedeschi che hanno la tenda vicino alla mia, ma fanno orecchie da mercante. Non mi resta che scendere al campo uno, manovra ardua per il fatto che il sole ha aperto molti crepacci, ha allentato i ponti di neve. Qui giunto, di nuovo senza fornello, non mi resta altro da fare che scendere al campo base dove arrivo alle 23,30. Con Sarik. Che ho trovato accucciato dentro la mia tenda al campo uno e al quale, senza aprir bocca, racconto della mia fatica, della mia pena, della mia disperazione. Ma non della mia rassegnazione. Ed egli capisce tutto. Lo intuisco dal suo continuo uggiolare mentre mi precede, apre la strada sul ghiacciaio dapprima, poi sulla morena, sui prati infine. E quando mi fermo, quando mi siedo a ridosso del masso col nome dei morti per potermi riposare e piangere, mi salta in grembo, mi lecca le mani intirizzate...

22 luglio: Riposo. Quasi non riesco a reggermi e non so né voglio reagire ai rimbrotti dei due che arrivano di sera, sfatti a loro volta. Non trovandomi ai campi alti, hanno temuto per me. Hanno ragione, sicuro. Ma che cosa potevo fare in quei frangenti? Morire di sete?

23 luglio: Ancora riposo. Sono stanchissimo e temo di non potermi riprendere. Ogni tanto Sarik viene a trovarmi. I suoi occhi lustrati, la sua coda ritta mi consolano. Dico: - Hai visto? I due, arrabbiati, mi ignorano. Ma non sono neppure loro in condizioni migliori delle mie. Me ne sono accorto. Dopo la sfuriata di ieri sera, Daniele quasi crollava se Marco non l'avesse sostenuto. Tutti e due hanno tossito tutta la notte. Ma loro si riprenderanno presto. Capirai! Sono giovani e sestogradisti. E tu, tu Sarik, corri, vai a trovarli, porta loro i miei saluti...

24 luglio: Preparativi per il gran finale. Altri cumuli di viveri da infilare nello zaino. Oggi mi sento meglio. Molto meglio. Ieri ho mangiato e bevuto parecchio, la tosse si è calmata. Non mi duole più la testa. Alla sera una piccola riunione mi indispettisce per delle osservazioni sul mio conto non troppo giustificate. Anche per dei sospetti che mi offendono. Parecchio. Non controbatto. Confido a Sarik: - Nella peggiore delle ipotesi continuerò la salita da solo. Tu che ne dici, eh, che ne dici? Devo farcela, devo! Non mi ritirerò a costo di rimetterci l'anima su questa montagna.



Pamir - Pik Lenin (7138 m).

25 luglio: Dopo la visita medica si riparte. Sarik abbaia, scodinzolando ci attende, s'avvia per primo. Ieri ci siamo messi d'accordo con i francesi. Loro ci seguiranno ad un giorno di distanza in modo da poter occupare vicendevolmente le tende, il che per noi significa non dover montare il campo quattro a 6700 metri circa. Durante il sempre duro, massacrante percorso sul ghiacciaio, nessuna parola tra noi. Non capisco perché i sestogradisti se la siano presa tanto con *el povero vecio*, come mi hanno definito. Ed io aggiungo anche *scassaballe!* Con grande soddisfazione del cagnolino che di tanto in tanto si gira e mi attende abbaiano. Altro fastidio per i cari compagni.

26 luglio: Dal campo uno al campo due. Questa volta è più facile, mi sono assuefatto all'altezza e non ci sono più né dolori di testa né conati di vomito. Mi lego agli altri due, al centro stavolta, e taccio. Sarik ci segue. Inutile cacciarlo. Rimane per qualche tempo fermo ma poi con la lingua fuori ci raggiunge. Dormirà in tenda con me. Mauro e Daniele proseguono per altri cento metri per sistemarsi nelle tende dei francesi. Dico al cagnetto mentre faccio sciogliere anche per lui un po' di neve sul fornello: - Vedi, *el povero vecio*

no' morirà qua, si è rimesso in sesto. Eh, eh, caro mio, ripeto, tutte le pietre che dal mare ha portato fino in vetta al mio Monte Maggiore oggi danno i loro risultati. Guarda un po', mi metterei a ballare dalla gioia, magari in mutande, se fuori non ci fosse un freddo polare! Ma tu, scusa eh, che intenzioni hai? Non vorrai mica arrivare in cima anche tu. Sarebbe meglio che domani rimanessi qui, ad aspettarci. Dico bene? - Come risposta un grugnito.

27 luglio: Una notte molto fredda. Il mio respiro e quello di Sarik si condensano sul telo che diventa una crosta di ghiaccio. Prima di partire e raggiungere gli altri due chiudo il cane nella tenda. Affrontiamo il solito difficile scivolo. Questa volta sono di nuovo io, *el povero vecio*, ad aprire la pista e spesso vengo trattenuto dal loro lento seguirmi. Sto bene tanto che, una volta raggiunti i 6150 metri del terzo campo, mi verrebbe voglia di proseguire. Gli altri due con poche burbere parole mi convincono a rimanere. Mi accorgo che stanno male entrambi. Così accetto, logicamente, anche perché capisco che la notte sarà terribile. La cresta infatti è battuta da un vento che aumenta continuamente d'intensità e dietro quella specie di muro di ghiaccio che devono aver eretto i fran-

cesi, le tende sbattono per le raffiche impazzite. Dentro è filtrata parecchia neve e devo faticare per pulire, spazzare il posto dove distendermi. Non lo crederete, ma Sarik arriva. Come abbia fatto ad uscire dalla tenda per giungere fino qui non riesco a capirlo. Ansimo, la lingua fuori. Devo infilarlo nel mio sacco a pelo per non farlo morire di freddo. E fargli la solenne predica, logicamente: - Sei proprio un cane stupidotto! Come faccio a lasciarti qui domani, come? Dimmelo tu! E non ho niente da darti da mangiare né da bere. Una stanghetta di cioccolato ti basta? Me la levo di bocca sai, credimi, me la levo proprio di bocca. E adesso mi raccomando: tranquillo, perché è ricominciato quel maledetto, atroce mal di testa e fuori, ascolta, c'è la bufera. - Scena muta.

28 luglio: Esco tardi dalla tenda. I sestogradisti tutta la notte hanno tossito e confabulato. Sono partiti senza dirmi niente. Neanche una parola! Al momento credo che si siano diretti verso il campo quattro ma ben presto devo ammettere che forse sono scesi perché sulla lunga cresta, pur tra i nubi di neve sollevati dal vento, non si vede nessuno. Agguanto Sarik, - è tanto picco-

lo poverino, pesa così poco!, - e lo infilo nello zaino ormai quasi vuoto, mi calco in testa i miei due passamontagna e senza pensarci troppo comincio a salire. Ma, ancorato alla piccozza, mio santo protettore, troppo spesso devo attendere le piccole pause tra una folata e l'altra per potermi spostare di alcuni passi. Ho paura, mi affanno quando vedo il vento che stacca le scaglie di neve gelata dalle roccette e le disperde nel vuoto. Talvolta le fitte sventagliate di neve mi soffocano. Eppure vado avanti. Vado avanti spesso affrontando ripide paretine che devo scalinare perché mi manca una seconda piccozza. E così, passo passo, non so neanche come, arrivo ai 6700 metri circa del breve avvallamento dove è sistemato il quarto campo. Finalmente. Credo che siano passate cinque ore da quando ho cominciato ad arrancare, anzi di più. Ho la barba incrostata di ghiaccio. Adesso il respiro si è fatto ancora più difficile, affannoso. Nella tenda, che spero sia francese, per fortuna ampia e comoda, si sta bene, ma mi manca l'aria e così rimango per parecchio tempo incollato ad una fessura a boccheggiare. Sarik ha messo la testa fuori dello zaino e mi pare tranquillo ma anche lui a tratti ansima, la lingua fuori, gli occhi spiritati. Gli dico: - Sto molto male. E tu? Respiri a fatica anche tu?

(Continua)

In libreria

Fra ghiaccio e roccia

di MARKO MOSETTI

Il mese di maggio appena trascorso è risultato il più caldo in Europa degli ultimi 250 anni, da quando cioè esiste una rilevazione certa e costante delle temperature. Con buona pace di quelli che si erano lasciati illudere dalle abbondantissime precipitazioni nevose dell'inverno appena passato, confuse con un irrigidimento della temperatura dopo inverni secchi e relativamente caldi. Il clima sta cambiando rapidamente, è già cambiato, la terra ha la febbre, chi dice per causa umana, chi propende per una ciclica altalenata di glaciazioni e riscaldamenti. In questo clima, è proprio il caso di dirlo, vede la luce *Alpine Ice* guida alle 600 più belle cascate di ghiaccio delle Alpi, tra Francia, Svizzera, Austria, Slovenia e Italia, redatta da Mario Sartori. Guida alpina e grande appassionato di ghiaccio, ne ha scalato un bel po' non solamente lungo l'arco alpino ma anche sui Pirenei, in Norvegia, Scozia, Islanda, fino ad approdare oltre Atlantico in Canada e negli Stati Uniti. Non nuovo nella redazione di guide alpinistiche, lo conosciamo quale autore con Guido Lisignoli di *Solo granito*, la più completa guida di scalate su roccia nel gruppo Masino-Bregaglia-Disgrazia, e di una raccolta di 500 itinerari sulle cascate di ghiaccio delle Alpi Centrali. *Alpine Ice* è un volume unico nel settore in Europa, vista la vastità del territorio preso in esame e per i diversi paesi coinvolti. Non una guida esaustiva ma un florilegio di itinerari, solamente le cascate più belle. Per poterle scegliere e descrivere con cognizione Sartori ha chiesto la collaborazione di alcuni tra i migliori ice-climber europei, uno per ciascuna delle nazioni toccate: il francese Patrick Gabarrou, lo svizzero Ueli Steck, l'italiano Ezio Marlier, l'austriaco Beat Kammerlander e lo sloveno Peter Podgornik. Ognuno di loro in chiusura del capitolo dedicato al paese di appartenenza viene intervistato dall'Autore e può narrare non solamente il proprio personale rapporto con il ghiaccio e la scalata ma anche l'evoluzione della tecnica e il possibile futuro oltre, naturalmente, consigliare la cascata preferita.

Un'attenzione particolare l'Autore la dedica alle condizioni di sicurezza con cui gli itinerari proposti devono venire affrontati, soprattutto per quel che riguarda il pericolo di valanghe. Ogni zona all'interno della singola nazione viene brevemente descritta, viene illustrato l'accesso stradale e sono forniti dei rapidi riferimenti bibliografici e sull'avvicinamento alle cascate. Per ogni colata ci sono dei simboli che ne presentano le caratteristiche di lunghezza, difficoltà, esposizione, lunghezza e discesa uniti alle note che possono essere utili e necessarie. Una piccola foto del tracciato completa la scheda. Certamente non una guida da neofiti ma espressamente pensata per il ghiacciatore evoluto. "Un invito" - come scrive nella prefazione Claude Gardien - direttore di *Vertical* - "al viaggio, agli incontri e alla scoperta di ghiacci lontani e poco conosciuti". La guida è reperibile oltre che nella versione in italiano anche in inglese, tedesco e francese. Da tenere presente per il prossimo inverno.

Sicuramente più adatte alla stagione le altre due guide recentemente pubblicate da Versante sud: *Di roccia e sole, arrampicata in Sicilia* di Massimo Cap-

puccio e Giuseppe Gallo, e *Valli bergamasche, falesie e vie moderne* di Yuri Parimbelli e Maurizio Panseri. Giunte entrambe alla seconda edizione, *Valli bergamasche* è addirittura il primo volume dei due in cui si è dovuta sdoppiare la vecchia guida *Arrampicate tra Bergamo e Brescia*. Il volume dedicato alle *Valli bresciane* sarà sugli scaffali a breve.

L'impianto per entrambe è quello efficace e collaudato della casa editrice. Preciso e chiaro fornisce tutte le indicazioni utili a passare delle splendide giornate arrampicando con la certezza di avere sempre in tasca, in questo caso nello zaino, un amico fidato. Ed è proprio sulla necessità di portare, ovviamente, le guide appresso che un amico mi ha fatto notare un fatto: ogni seconda pagina c'è una foto, bellissima, spettacolare, a tutta pagina, ma generalmente inutile nell'economia della guida e delle informazioni che deve dare, non essendo descrittiva, fornendo il più delle volte dei magnifici, primi piani di arrampicatori. Il risultato è un inutile moltiplicarsi di pagine non funzionali allo scopo della pubblicazione e un conseguente aumento di volume e

Dai monti al mare

di PAOLO GEOTTI

Il nostro amico di Villaco Helmut Lang si è ripetuto dopo il felice impatto della guida *Julischen Alpen*, le più belle escursioni alpinistiche in 53 itinerari uscita nel 2006. Sempre per i tipi di Rother di Monaco di Baviera, una garanzia di qualità e diffusione in senso assoluto per i paesi di lingua tedesca, ecco ora *Friaul - Julisch Venetien*, 52 escursioni dalle Carniche alle Giulie e fino all'Adriatico.

La dimensione tascabile uso guida, la praticità di consultazione e la concisa descrizione di itinerari certamente sperimentati, ne fanno un prezioso riferimento per gli insaziabili di sempre nuovi panorami che, per quanto conosciuti, si prestano sempre a nuove piacevoli scoperte. Le foto ed i quadri d'insieme rendono valido il volumetto che, per quanto scritto in tedesco, si presta alla più facile comprensione degli alpinisti nostrani.

Naturalmente, come ogni testo scritto di questo tipo, paga l'esigenza di aggiornamento sui dati esposti. La notizia ad esempio che il Rifugio Dolič al Tricorno sia stato distrutto dalla neve di quest'inverno, certamente non poteva risultare nella guida di soli tre anni fa! Ma a questo si rimedia con la dovuta attenzione ed il ricorso all'aiuto ... di Internet!

Rinnovati complimenti quindi ad Helmut Lang.

Guida ai luoghi della resistenza, altro non è se non un'antologia in cui la sensibilità letteraria di Paola Lugo - nella scelta degli autori, nelle citazioni, nelle descrizioni delle vicende - si sposa al rigore storico e all'intuito dell'escursionista nel proporre validi itinerari a piedi.

Fra gli autori proposti vi sono personaggi noti - come Luigi Meneghello, Italo Calvino, Beppe Fenoglio, Mario Rigoni Stern -, altri sconosciuti ai più - come Giovanna Zangrandi -, altri ancora sorprendenti nella nuova veste di narratori di fatti di quella guerra tremenda - come Francesco Guccini. In sostanza il libro propone dieci escursioni, ciascuna descritta con un ampio capitolo in cui ne viene descritta l'origine letteraria e storica, con fotografie dell'epoca. Ogni capitolo è concluso da una scheda dettagliata e da una mappa (poche pagine facilmente fotocopiabili) che riassume efficacemente l'itinerario proposto. I luoghi descritti vanno dalle Dolomiti Bellunesi e del Centro Cadore alle Langhe, dalla Valpelle all'Altopiano di Asiago, dalla Valli di Comacchio alle Dolomiti Friulane. E poi ci sono l'Appennino Tosco - Emiliano, i Monti Liguri, le Alpi Apuane.

Il libro propone, per finire, un'utile cronologia degli avvenimenti dall'8 settembre 1943 al 2 maggio 1945 e un indice alfabetico dei nomi e dei luoghi citati.

La prefazione, molto bella, è dello



Selva di Tmovo - M. Golak (foto C. Sclauzero).

peso. A difesa si potrebbe eccepire che sono, il più delle volte, foto veramente spettacolari che forse, più della via in sé, delle sue difficoltà e descrizione, possono invogliare ad andare a ripeterla. Diverso è il discorso, anche qua senza voler fare i conti in tasca a nessuno, delle pubblicità, queste si incongrue anche dove pubblicizzano materiali tecnici, negozi e locali delle località descritte. Duri e puri? Mah, è solamente un piccolo neo che non inficia minimamente la bontà e la qualità tecnica e pratica dell'opera.

Per ritornare alle foto di arrampicata e di arrampicatori si può fare un'annotazione curiosa. Mi ha colpito molto soprattutto in queste ultime due guide, casualmente descrittive di un angolo all'estremo nord dell'Italia e l'altra all'estremo sud, che in una compaiano nelle foto quasi solo esclusivamente muscolosissimi giovanotti e nell'altra un bel po' di graziose sebben toste fanciulle. Al lettore scoprire quale sia l'una e quale l'altra.

Sulle tracce dei ribelli

di FLAVIO FAORO

Che bella idea, quella di Paola Lugo! Farsi guidare sulle montagne della Resistenza non dai diari, dai racconti diretti, dalle testimonianze, ma dalla letteratura che ne è scaturita, dagli scrittori (si potrà dire "artisti"?), che ne hanno tratto ispirazione, dalle vicende - anche inventate - che vi hanno trovato collocazione geografica, oltre che storica. Che bella idea. Fatti terribilmente reali, per molti ragazzi nel 1943 - 44 i primi fatti brutalmente, drammaticamente autentici dopo una intera giovane esistenza piena di retorica e di esaltazione acritica del regime, trovano paradossale verifica nelle passeggiate letterarie che l'autrice percorre per noi facendosi guidare da pagine di romanzi, racconti, saggi. In fondo questo volume: *Montagne ribelli* -

storico Santo Peli, mentre preziosa risulta l'introduzione dell'autrice, fondamentale per comprendere le scelte del suo lavoro e il bagaglio di esperienze che le lunghe letture e le camminate per queste vallate hanno prodotto. E la necessità di riflettere, conoscere e dunque anche percorrere le tante storie umane, belliche, politiche e civili della resistenza alla fine del libro ne esce sottolineata. Questa guerra a noi così vicina e spesso così poco nota, e non solo ai ragazzi di oggi, ha ancora tanto da dirci.

Paola Lugo è una brava alpinista vicentina (d'adozione, essendo bolognese d'origine), giornalista e scrittrice, già responsabile culturale del CAI di Vicenza. È anche importante collaboratrice della casa editrice Antersass, specializzata nella produzione di film e libri di montagna. Il volume esce nella collana Oscar Storia di Mondadori, dove fra l'altro, consentiteci il ricordo, nel 2006 era uscito il bellissimo *Teatri di guerra sulle Dolomiti*, di Mario Vianelli e del compianto bravissimo Giovanni Cenacchi.

Crimini e delitti sul K2

di MARKO HUMAR

Quasi mai un'opera letteraria di genere, anche se di ottima qualità, supera l'ambito dei lettori appassionati. Questo vale soprattutto per la letteratura di montagna, dove è ancora più difficile per l'autore distinguersi per originalità e superare il classico schema narrativo biografico o storico. Se nell'ambito delle produzioni audiovisive ci sono già molti tentativi di innovazione degli schemi narrativi consolidati con l'introduzione di elementi di finzione, nella letteratura di montagna questi esperimenti sono ancora rari.

Dušan Jelinčič, giornalista e scrittore di lingua slovena di Trieste e primo alpinista della regione a essere arrivato in cima a un ottomila, il Broad Peak nel 1986, è anche uno dei primi autori di libri di montagna in un ambito molto più ampio di quello regionale a cimentarsi in un racconto alpinistico di pura finzione, utilizzando per il suo *Assassinio sul K2* pubblicato in sloveno già nel 2000 e ora tradotto e pubblicato in italiano dalle Edizioni Antony (Trieste, 2008, 192 pagine, EUR 14,90), elementi di un genere letterario che apparentemente non ha alcuna attinenza con il mondo della montagna: il thriller. Basta però ripercorrere la storia dell'alpinismo, soprattutto himalayano, per rendersi conto che l'idea di Jelinčič non è una forzatura, ma piuttosto una lucida constatazione della realtà. Molte vicende alpinistiche, anche attuali, che hanno avuto un esito tragico, sono puntualmente seguite da polemiche, versioni ufficiali, smentite, liti, vendette e addirittura da interventi della magistratura. Se la storia di omicidi colposi o premeditati, traffici loschi e intrighi non è vera, ma solamente verosimile, sono invece molto realistiche le descrizioni dell'attività degli alpinisti in alta quota, degli abitanti e dei luoghi dove la storia si svolge. Queste caratteristiche permettono varie chiavi di lettura del romanzo: come pura evasione, come resoconto dell'attività alpinistica, come riflessione sulle dinamiche che spingono l'individuo o il gruppo a compiere, in situazioni estreme, azioni violente o eticamente condannabili e come messa in discussione della diffusa e quasi sempre autoalimentata convinzione che gli alpinisti si distinguono soprattutto per la loro integrità morale.

Si dovrebbero sfatare tutti i luoghi comuni che riguardano la montagna e chi la frequenta, tranne quello della realtà che supera la fantasia. Bonatti e l'hunza Mahdi non potevano neanche immaginare quello che gli sarebbe successo, proprio sul K2.

Mario Sartori - **ALPINE ICE - LE 600 PIÙ BELLE CASCATE DI GHIACCIO DELLE ALPI** - ed. Versante Sud, pag. 445 euro 31,50

Yuri Parimbelli, Maurizio Panseri - **VALLI BERGAMASCHE - FALESIE E VIE MODERNE** - ed. Versante Sud, pag. 343 euro 28,50

Massimo Cappuccio, Giuseppe Gallo - **DI ROCCIA E SOLE - ARRAMPICATE IN SICILIA** - ed. Versante Sud, pag. 347 euro 28,50

Helmut Lang - **FRIUL-JULISCH VENETIEN** 176 pp. con 98 fotografie, nel testo Bergverlag Rother GmbH - München Euro 12,90 in Germania e 13,30 in Austria

Paola Lugo - **MONTAGNE RIBELLI - GUIDA AI LUOGHI DELLA RESISTENZA**, Oscar Mondadori, 180 pagine, 13 €.

Dušan Jelinčič - **ASSASSINIO SUL K2** - Edizioni Antony - Trieste, novembre 2008, pagine 192, EUR 14,90

Dal mondo di ieri

PER NE PIÙ VIGOR AGIRE
PIÙ CRISTALLO DI GHIACCIO
L'ESONZO STRANZI PIÙ TONO
CRISTALLO SULL'ALTRA FREQUENZA
E NE PIÙ BEVUTO IN SORSO CON
DEVOCIONE - FINE SACRILE
SANTO PULSARE

L'ECO DELL'ISONZO

RASSEGNA TURISTICA TRISETTIMANALE DELLA REGIONE ISONTINA

SANTA GIORIA EMERSON
E NEL SOLE L'ANIMAZIONE
PARERA CHE LE STELLE
LA VITA IN UNO A WEDDOWITZ
PER FARCELA PER BELLA,
IN. QUANDO BUIO ALFREDO
VITTORIO LOUCCI

CONDIZIONE: Per abbonamenti e arretrati, scrivere al direttore
L'ECO DELL'ISONZO, via S. Maria, 10, 33010 S. Vito al Tagliamento (UD) - Tel. 0432/421111 - Fax 0432/421112
E-mail: eco@isonzo.it - Pagine: 16 - Anno 1978 - Numero 2/2009 - Periodico di cultura e turismo

Anno L. II, n. 2 - Gorizia, giovedì 27 novembre 2008 - 1400 lire
Esce il martedì, il giovedì e il sabato

CAPIROVANTI: La Casa Culturale della Regione Isontina
L'ECO DELL'ISONZO è pubblicata da: L'ECO DELL'ISONZO, via S. Maria, 10, 33010 S. Vito al Tagliamento (UD) - Tel. 0432/421111 - Fax 0432/421112
DIRETTORE: VITO CAROVATI - Via S. Maria, 10, 33010 S. Vito al Tagliamento (UD) - Tel. 0432/421111

Campi invernali di primo ordine

Lazna e Loqua

Con l'approssimarsi della buona stagione per gli sports invernali, che quest'anno avranno ripresi con rinnovato entusiasmo da tutti gli appassionati sciatori della regione, è bene trattare un problema che fu già studiato adeguatamente dai competenti e che mira a valorizzare quella incantevole plaga dell'altipiano di Tarnova fra Loqua e Lazna, dove seguono le riunioni di appassionati degli sports invernali, dopo che con le autocorriere è stato risolto l'arduo problema dei trasporti.

Loqua è una piccola borgata di circa 400 abitanti nel Comune di Tarnova, situata sull'altipiano omonimo all'altezza di circa mille metri sul livello del mare.

Caratteristico paese, abitato da boscaioli, in mezzo a magnifiche foreste di abeti e di faggi di proprietà demaniale, è situato fra la valle di Tribussa a nord-est e quella di Chiapovano a nord-est vicino ai ridenti paeselli di Nemci e Lazna; è un ideale centro di escursioni e di gite alpine.

Dintorni incantevoli

Gli incantevoli dintorni offrono magnifiche e comode passeggiate, lungo i verdeggianti sentieri, sotto le ombrose conifere e con facilità si possono raggiungere le più importanti vette della selva.

A nord, lo Stani Rob, il Picco di Mezzodi, il Belvedere della Tribussa, presentano l'incanto di tutte le caratteristiche delle Giulie e la veduta delle impressionanti pareti a picco, a carattere dolomitico, sulla profonda valle di Tribussa. A sud, la Punta Bricosa e il Frigido dal quale si domina tutta la maestosa selva dell'altipiano e un vasto, meraviglioso panorama, che abbraccia in un ampio semicerchio tutte le Giulie, le Carniche, la verdeggiante pianura friulana e l'Istria, dal Tricorno al Nevoso.

Lontano si scopre la linea agile e imperiosa del campanile di San Marco.

L'aria di Loqua è saluberrima, impregnata delle essenze della vecchia foresta, che

circonda il paese come una corona di verde dove si confonde nella tepida ombra degli alberi annosi l'umile campanino; il clima vi è eccellente, asciutto e la temperatura che d'inverno discende sino a 15° gradi sotto zero, in piena estate ha una media di 14 gradi sopra zero.

Comunicazioni comode

La via più battuta che dalla città di Gorizia (25 chilometri) conduce a Loqua è la rotabile che passa per Salcano e la sella di Dol con un lieve pendio e adatta per ogni qualità di veicoli.

La vicinanza con Gorizia è una delle più notevoli prerogative di questa magnifica stazione alpina, dove si può accedere in un'ora e mezza con le autocorriere, che fanno giornalmente il percorso nei mesi estivi.

Con opportune coincidenze coi treni in partenza da Gorizia Centrale e Gorizia Monte Santo, si può raggiungere Loqua in due ore da Udine e in tre da Trieste.

Grande vantaggio questo di poter raggiungere un'altitudine di mille metri così facilmente quando si pensi alla grande perdita di tempo per portarsi ad uguali altezze in Carnia e nel lontano Trentino.

La zona di Lazna

Tutta la zona di Lazna è un ottimo campo per questo sport. Bella e spaziosa è la conca a nord del Travoi Vrh, altra bellissima quella fra lo Stador e il Baslavnik. Suggeritivo il pendio che da Mrzla Draga va verso la dolina degli Zingari e la Stanova per la lunghezza di circa un chilometro.

Non vi è giorno festivo durante la stagione invernale che Lazna non sia popolata di grandi comitive di sciatori e di sciatrici che vi portano la galezza della loro giovinezza rumorosa e prepotente.

Le comitive di sciatori si portano nella attraente conca di Lazna in Val Fredda e passano spensieratamente giornate di gioia e di sano divertimento.

Vita sezionale

Un altro corso è andato

di LUISA GISMANO

È oramai trascorso un po' di tempo dall'uscita finale del corso d'arrampicata libera AL1 ad Arco di Trento, ma sono ancora nitide in me le emozioni provate in quei tre giorni. È proprio durante quest'esperienza che allievi ed istruttori hanno modo di conoscersi di più, nonostante che il corso si protragga per un mese. Lo stare appesi per ore su di una via, condividere un determinato momento, il cenare o l'andare a bere qualcosa assieme aiutano a fraternizzare. È davvero bello vedere come persone che all'inizio di un corso non si conoscono per niente, alla fine di questo si cerchino, si telefonino, s'incontrino per arrampicare, per stare assieme, formando dei gruppi stupendi, omogenei, e questo accade nonostante che si conducano vite differenti, che all'apparenza non hanno niente in comune. La cosa naturalmente non vale solo per gli allievi ma anche per gli istruttori. Il conoscere persone nuove è un arricchimento per ciascuno di noi!

Durante i primi due giorni dell'uscita finale, allievi ed istruttori sono stati impegnati su vie di più tiri, ripassando



in loco le manovre di corda. L'ultimo giorno, in falesia, tutti gli allievi hanno provato ad arrampicare da primi di cordata. Sono sincera nel dire che l'emozione nel guardarli è stata forte: orgoglio, gioia, ansia ed il solito pizzico di malinconia. Loro si sono messi alla prova senza esitazione, ed il risultato è stato che, a distanza di un mese, tutti

frequentano assiduamente le falesie della nostra zona, tirando da primi.

Palese è la soddisfazione di tutti i membri della Scuola nel constatare la crescita dei loro allievi. Cosa c'è di più gratificante, per chiunque insegni, che il percepire nella persona che ha di fronte il desiderio entusiastico di imparare, di migliorarsi?

Concludo e, come per i corsi passati, ringrazio di cuore i nostri allievi Giuliana, Laura, Sandra, Sara, Giacomo, Matteo, Mitja e Tiziano per l'attenzione, la passione e l'amicizia che ci hanno dimostrato.

Bravi ragazzi!

Insieme senza confini

Il 10 maggio scorso, organizzata quest'anno dallo Slovensko Planinsko Društvo di Gorizia, si è svolta l'ormai tradizionale gita collettiva delle associa-

zioni alpinistiche del Goriziano (C.A.I.-GO, S.P.D.-GO e P.D.-Nova Gorica) che in questa occasione, dopo una buona camminata, si sono ritrovate con i pro-

pri soci sulla Mala Gora presso il Rifugio omonimo, la nuova costruzione che sorge a circa 1000 m di quota sulle pendici prative all'estremità orientale del

"Parco della Foresta di Trnovo" e che domina dall'alto tutta la verde vallata del Vipacco. Dopo la parte ufficiale con i saluti di rito da parte dei rappresentanti delle associazioni, gli escursionisti hanno potuto proseguire per il monte Kucelj o rimanere sui bellissimi prati per ammirare la fioritura di numerose e rare specie botaniche. Per tutti poi appuntamento alle 13 al Rifugio per il pranzo gentilmente offerto dagli organizzatori. Ai numerosi partecipanti è stata riservata un'ottima ed amichevole accoglienza da parte dei rappresentanti della comunità del piccolo paese di Kamnje proprietaria della bella costruzione e a loro va il nostro incondizionato grazie.

Ma ancora un grazie di cuore a tutti gli amici sloveni che hanno lavorato per la felice riuscita di questo 6° incontro ed un particolare "bravo" a Vlado Klemše che come sempre si è sobbarcato l'impegno di speaker ufficiale!

Arrivederci nel 2010!

(C.T.)



10 maggio 2009 - Mala Gora - I rappresentanti delle due associazioni alpinistiche di Gorizia, Nova Gorica e della comunità di Kamnje durante i saluti ufficiali.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai-gorizia@virgilio.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2009.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.